MARIO VINCENZI

I "DOTTORI IN MEDICINA" NELLA NASCITA E SVILUPPO DELL'ACCADEMIA OLIMPICA

A Caterina
Gennaio 2007

Il ruolo che i "dottori in medicina" hanno occupato nella lunga storia dell'Accademia Olimpica non appare trascurabile ed è presente fin dalla nascita di questo prestigioso sodalizio. Questo elaborato intende riassumere una ricerca volta a precisare quanti, quali, cosa e come furono i *doctores in artibus et medicinae* nel primo periodo della storia olimpica, compreso tra il 1555 (riunione dei promotori) e l'inizio del XVII secolo[1].

L'identificazione di questi personaggi non è risultata facile per più motivi. Anzitutto nei documenti dell'epoca, ricavabili soprattutto dai resti più volte rimaneggiati degli archivi accademici, il titolo è solo incostantemente indicato e, nel contempo, bisogna segnalare che con il termine Dr. e/o Fis. (ora per *fisicus*, ora per *philosophus*) sono indicati anche soggetti cultori di altre discipline, quali giuristi, letterati, matematici, filosofi, *et alias*. Il più completo, anche se a volte inesatto manoscritto sulla storia dei primi anni dell'Accademia, steso nel '700 dall'abate Ziggiotti e riproposto nell'800 da Vincenzo Gonzati, non si cura abitualmente di identificare questa condizione, anche quando segnala i nominativi di nobili o *cives* accolti nell'Accademia; l'attribuzione è

[1] Il presente elaborato riprende e sviluppa la comunicazione presentata in Odeo Olimpico il 9 maggio 2003. L'argomento, affascinante per la varietà dei protagonisti e delle trame ha suggerito un approfondimento della ricerca, rivelatasi peraltro non semplice per la etereogeneità delle fonti e la esistenza di periodi ed eventi fino ad oggi solo parzialmente esplorati od offuscati e non più rievocabili. Lo stimolo e l'apporto dato in forma diversa da tre persone amiche, il professor Enrico Niccolini, la signora Francamaria Galante, la professoressa Ginetta Auzzas mi ha indotto a perseverare nell'analisi resa più complessa dal genuino dilettantismo verso una metodologia di ricerca e studio molto lontana dalla a me più consueta ricerca medica, cui va aggiunto, per una diversa origine famigliare, una difficoltata, insufficiente e non tramandata conoscenza della storia, topografia e genealogia della vicentinità. La bibliografia più frequentemente consultata viene presentata in ordine di anno di pubblicazione, mentre le note indicano la provenienza di passi riportati integralmente, o di eventi di particolare rilievo.

La stesura grafica del testo si è realizzata anche grazie alla disponibilità di tre gentili e capaci signore, Gabriella Franchin, Alessandra Paulon e Giuliana Zin.

viceversa espressa per i soggetti ricordati nei cinque volumi del Calvi (1772-1782), nei *Memorabili* di Giovanni da Schio, ma soprattutto nella vasta ed enciclopedica produzione del Mantese.

Individuato con una certa difficoltà questo gruppo di medici che vengono citati nei documenti con titoli diversi, come *doctores in artibus*, *doctores in artibus et medicinae*, *doctores in philosophiae et medicinae*, *phisicos*, *medicos*, è parso opportuno raccogliere e considerare le notizie su di essi rinvenibili, dedicando una particolare attenzione ai rapporti che questi *doctores* avevano con l'Accademia e la vita vicentine. Questo perché gli importanti studi di numerosi autori., quali ad esempio Lampertico, Zorzi, Magagnato, Barbieri, Niccolini, Franzina, Olivieri, Avagnina, Mazzoni ed ancora, con taglio e respiro diversi, Mantese e Puppi sono in grado di fornire informazioni e messaggi preziosi su molti di questi personaggi, ma, perseguendo finalità e prospettive diverse, ora letterarie, ora architettoniche e di cultura palladiana, ora teatrali, artistiche, religiose o storiche, spesso trascurano il contributo che questi uomini hanno dato alla nascita ed allo sviluppo dell'Accademia Olimpica.

La ricerca, che reputo sufficientemente dettagliata e selettiva, e che comunque è stata diligente e faticosa, ha consentito di individuare dodici figure mediche, nove delle quali di stirpe vicentina di cui ho ricostruito nel possibile una biografia dove si esamina, oltre all'attività professionale e scientifica, anche e soprattutto quella culturale e societaria nell'ambito dell'Accademia.

I FONDATORI

Nella prima carta del manoscritto dello Ziggiotti vengono elencati i nomi dei ventuno "virtuosi e gentili spiriti della città di Vicenza" che nel 1555 promossero l'Accademia Olimpica, la quale nel marzo del 1556 tenne la prima riunione, in cui fu approvato lo Statuto e nominato il primo Principe, Giacomo Pagello. Tra questi personaggi, nobili e *cives*, tre sono dottori in medicina, nell'ordine del manoscritto: Orazio Camozzo, Elio Belli, Alessandro Massaria.

Alessandro Massaria

La figura di maggior rilievo professionale e culturale e più spesso ricordata è, indubbiamente, quella di Alessandro Massaria, figlio di Bernardo, nato a Vicenza, o Marostica, in data non certa (1511, 1524?), e morto a Padova nel 1598 molto vecchio – *senio fractus*.

Apprese lettere latine e greche dapprima a Vicenza con il Crisoglio e poi a Padova, dove si dottorò, per il Tomasini non ancora trentenne,

l'8 agosto del 1553, dopo aver studiato logica e filosofia con noti maestri (tra cui Tamirano, Genova, Alberti), medicina teorica con Oddi, medicina pratica con Fracanzano e anatomia e chirurgia con Falloppio.

Dopo la laurea iniziò la sua attività medica a Vicenza, dove risiedette fino al 1578. Dagli atti rinvenuti risulta come nel 1556 la comunità di Vicenza lo impiegasse, per la somma di 12 ducati, in qualità di chirurgo all'ospedale di Nazareth in Gogna, mentre più tardi aprì un teatro anatomico, forse presso l'Accademia.

In quel tempo partecipò attivamente alla costituzione e formalizzazione del Collegio Medico di Vicenza, dai cui promotori ricevette, insieme ad Orazio Camozzo, il 29 giugno 1560, l'incarico di ottenere dalla podestà dogale e dall'autorità amministrativa di Venezia, i Pregadi, l'approvazione dello Statuto, già formulato dal *Collegium Phisicorum* e prontamente approvato dal Consiglio dei Cento vicentino il 12 maggio 1555, ma, non inspiegabilmente viste le rilevanti ricadute socioeconomiche nel documento, fermo da più anni negli uffici della Serenissima. La delega del Comitato promotore, che era composto da dieci medici, tra cui Elio Belli, Conte da Monte e Aulo Gellio Valle, affidava al Massaria ed al Camozzo "ampia nunziatura e procura" con possibilità di decidere contributi a carico dei *doctores in medicinae*, e consentì di ottenere il 26 novembre 1561 la lettera dogale di approvazione del Collegio. Il primo di marzo dell'anno successivo, dopo una messa solennissima, il Massaria ebbe l'onore di tenere nel Palazzo della Signoria, alla presenza dei Rettori e magistrati, l'orazione di ingresso in lode della Medicina per l'inaugurazione del Collegio medico, cui, nel 1563-64 quale Sindaco del sodalizio trovò, con altri, sede in San Lorenzo, presso i frati di S. Francesco, previa autorizzazione del papa Pio IV.

La sua fama di medico si accrebbe ancor più in occasione della peste del 1576-77, che si ritiene nata a Trento, propagata a Venezia e portata poi a Vicenza da "un infelice padovano" che dimorava alla Ca' d'Oro sul Corso, anche se non possono essere esclusi quali possibili responsabili i numerosi notabili che, con le loro corti, raggiunsero Vicenza da Venezia. Infatti, con poca opportunità ed alta spesa, nel 1576 il Principe Teodoro Thiene organizzò, nella corte accademica riccamente addobbata e alla presenza dei Rettori e del vescovo Matteo Priuli, un'affollata manifestazione, foriera di contagio, con orazione di Angiolelli e versi elegiaci di Trinagia per il legato vaticano, Giovan Battista Castagna, che diventerà poi Urbano VII, per Gusman de Silva legato spagnolo, per il vescovo d'Aix ambasciatore di Francia e per quello del Duca di Toscana, esuli per la peste da Venezia.

In Vicenza, durante l'epidemia, si prestò a molteplici incombenze «con tutta l'arte, carità e zelo indefessamente il Massaria: prescrisse

rimedi; espurghi; Suffumigi; spruzzi di Acque e di Aceto alle Camere; che s'infiorissero i Letti; l'uso di una Pastigia odorosa da Lui descritta, e mille altre cose»[2]. Si afferma anche che il Massaria eseguì la sezione *post mortem* della prima vittima. Questo suo impegno, universalmente riconosciuto, si tradusse poi nella stesura di *De Peste – libri duo* che nell'aprile del 1578, da Vicenza, dedicò a Sergio Aloisio, senatore veneziano, a cui seguì, nello stesso anno, il suo trasferimento nella Serenissima, dove acquistò «rapidissima fama: summa apud omnes amplissimae urbis ordines in veneratione habitus». In questa città stampò il trattato sulla peste (1579), opportunamente già dedicato, e «si procacciò inoltre di molte ricchezze, mercé le quali e trattava splendidamente le persone Nobili, che lo visitavano e sollevava liberalissimo i poverelli; a cui facea dispensare a buon conto in ogni Venerdì dell'anno cento Pani: centum panes, e così nel Venerdì Santo, siccome nella Vigilia del Santo Natale ne tratteneva 12 a un lauto pasto e gli rimandava pasciuti ai meschini loro abituri con una generosa limosina»[3].

Il suo soggiorno veneziano si protrasse fino al 1587, quando, dopo aver dedicato il suo secondo libro, *Disputationes duae: quarum prima de Scopis mittendi Sanguinem, cum generaliter, tum speciatim in febribus: altera de purgatione in principio morborum* (stampato a Venezia da de Franciscis nel 1588), al senatore veneziano Iacopo Cantareco, fu chiamato al *Gymnasium* patavino. Correva in quel tempo voce che il Massaria fosse richiesto dall'Università di Bologna, ma accadde che Mercuriale, titolare della I cattedra di Medicina Pratica, venisse chiamato dalla sede felsinea, per alcuni su sollecitazione dogale, ed il Massaria, con solenne decreto senatoriale, fu insediato nell'ottobre del 1587 al prestigioso incarico resosi vacante, con disappunto del titolare della II Cattedra del *Gymnasium* Girolamo Capodivacca, padovano *in lamento acerrimo*. Fu inoltre gratificato da una lauta prebenda, 800 fiorini l'anno, portati poi a mille, e risulta che nel 1592 «avea preso pigione» da Galeazzo Policarpo «in Padova, in una gran Casa e la volle aperta perpetuamente quasi e comune con seco a tutti gli Uomini dotti, ai Forestieri, agli Amici da esso sempre ad ogni occasione accolti, e trattati con magnificenza e con profusione»[4], «praecipuaque cellam vinariam, quae semper vinorum preciosissimorum plena est». Queste esuberanti consuetudini di vita possono render ragione di come nel 1596, oramai vecchio, incontrato per la strada un discepolo della scuola medica, da lui tre o quattro volte richiamato perché rumoreggiava

[2] Calvi, V, p. 84.
[3] *Ibid.*
[4] *Ibid.*, pp. 85-86.

durante le lezioni, lo invitasse a casa e affrontasse e picchiasse con foga usando un solido bastone.

Accanto alle lezioni, rigorosamente in latino forbito, il Massaria istituì la consuetudine, allora insolita, di eseguire quotidianamente con i suoi discepoli la visita a tutti i malati, con dotte discussioni, spesso sostenute da aforismi filosofici, ma comunque con coinvolgimento del paziente. Da questa esperienza nacquero due opere, date alle stampe solo dopo la sua morte, *Pratica medica* (1601), che ebbe undici ristampe, e *Liber Responsorum et Consultationum medicinalium* [...] (1613). Nel frattempo la già citata seconda opera *Disputationes duae* [...], pubblicata a Venezia nel 1588, in cui analizzava criticamente il largo e non differenziato impiego di un particolare salasso *per rivulsione* da metodo arabo e dei purganti drastici, fu contestata dalle *Disputationes* di Orazio Agenio, a cui il nostro rispose con un vivace *Additamento apologetico*, che accompagnò la pronta ristampa dell'opera (1589). Questo indirizzo trovò forse motivo anche nel fatto che nel 1562, durante episodio di febbre pestilenziale, il Massaria si ritenesse salvato, insieme a tutta la famiglia, per una applicazione di salasso per *derivazione*, o ipocratico, fatto praticare da Conte da Monte. Nel medesimo anno, sulla cattedra padovana venne invitato a pubblico dibattito dalla città di Udine per un'epidemia di febbre perniciosa, ma di maggior risonanza fu il confronto fra cinque luminari della facoltà patavina, voluto dal duca di Urbino, per «un'influenza maligna di febbri putride perniciosissime» che colpì il territorio di Pesaro nel 1591. In quell'occasione l'illustre Ercole Sassonia raccomandò l'uso di sostanze vescicanti, sostenendo questa proposta con la stampa di un libro cui il Massaria rispose con il testo *De abusu Medicamentorum Vescicantium & Theriacae in Febribus pestilentibus. Disputatio* e di fronte alla replica del contendente con un ulteriore opera, *De abusu Medicamentorum Vescicantium. Disputatio seconda apologetica ad librum Herculis Saxsoniae de Phoenigmis*, in cui screditò ulteriormente i cataplasmi.

Le posizioni critiche che il Massaria assunse verso il salasso, i vescicanti e la teriaca (mistura di una quarantina di prodotti animali, vegetali e minerali, tra cui primeggiava la carne di vipera) fece sì che alcuni lo definissero innovatore, «novatore», appellativo da lui rifiutato sdegnosamente e ripetutamente, dichiarandosi sempre fedele ai principi galenici, come viene ricordato in una lapide posta nel 1677 a memoria nella chiesa dei Servi di Maria: «Alexandri Massariae magni Galeni genio veteres medicinae restauratori [...]».

Tutti i suoi numerosi trattati medici, che comprendono anche *Praelectiones de morbis mulierum, conceptus et partus* e il *De Melancholia*, vennero poi ristampati – in un volume di oltre mille pagine – a Lione nel 1669, settantun anni dopo la sua morte.

Non minore attenzione meritano i rapporti con l'Accademia ed altri, meno indagati, aspetti della sua vita.

Presente negli elenchi accademici dei soci promotori (1555) e fondatori nel 1556, in quell'anno fu viceprincipe, e nell'anno successivo fu censore dall'1 gennaio al 31 luglio con Danilo Loschi principe ed Elio Belli viceprincipe, e dall'1 agosto conservatore, sostituito quale censore da Orazio Camozzo. Nel 1558 fu principe con Cavalcabò segretario. Da tutti è ricordato che la prima composizione teatrale che l'Accademia rappresentò nei primi giorni del febbraio 1557 fu la commedia *Andria* di Terenzio, «fatta volgare» dal Massaria. Essa venne recitata «con soddisfazione di tutta la città e del Principe Loschi» l'ultimo giorno di Carnevale nella corte della Chiesa Vecchia di S. Francesco, contigua alla residenza olimpica o, per alcuni seguendo una lettura erronea che fece il da Schio del testo di Ziggiotti, in casa Belli. Si legge che il 25 gennaio 1557 il principe Daniele Loschi con i delegati alla preparazione della commedia, Giacomo Pagello, Valerio Barbarano, Giovanni Antonio Fasolo «pittor», Battista «marangon» e Lorenzo «scultor», aveva ritenuto idonea alla rappresentazione la sala di San Marcello piccolo, ma cinque giorni dopo Elio Belli, sostituendo quale viceprincipe il Loschi, decide con i delegati che «esso comedia si reciti nella loro propria casa nella corte»[5] di San Francesco, cioè nella casa dell'Accademia. Il Massaria ebbe anche l'incarico di dare ordine alla commedia, insieme ad altri tre accademici (25 gennaio 1557). Sempre tradotta dal Massaria, un'altra commedia di Terenzio, l'*Eunuco*, fu recitata nel 1567 in San Francesco Vecchio dopo che la sala di San Marcello, prevista per la rappresentazione, risultò troppo piccola per l'apparato scenico, curato dal Fasolo, dal Rubini e, solo per qualcuno, anche dal Palladio. Infecondo è stato invece il percorso della tragedia *Alessandro*, composta dal Massaria e da lui presentata nel 1583 al giudizio dell'Accademia quando, dopo la decisione di non rappresentare il dramma pastorale *Eugenio* del Pace, furono valutate, per la manifestazione inaugurale del Teatro Olimpico, sette composizioni in «lingua italiana», tra cui l'*Aminta* di Torquato Tasso, la *Semiramide* di Muzio Manfredi e l'*Eraclea* dell'olimpico Livio Pagello, che già era stata proposta e «tuttoché da lui diligentemente riformata, ebbe nuova opposizione assieme alle altre». L'opera rappresentata, come si sa, fu poi l'*Edipo Tiranno* di Sofocle tradotto dal nobile veneziano Orsatto Giustiniani.

L'eclettismo umanistico della cultura del Massaria trova ampia dimostrazione anche dalla pubblica lettura delle *Meteore* di Aristotele, che tenne all'Accademia nel 1563 e, nel 1574, da più lezioni sulle

[5] Ziggiotti, p. 111.

meteore, nonché da corsi anatomici svolti in apposito ambiente. Vanno ricordate infine due opere di argomento equestre stampate dopo la sua morte.

Durante il periodo vicentino furono stesi per lui più atti notarili per l'acquisto o l'affitto di terre, tra cui, nel 1556, l'affitto di una *piarda* vicino San Francesco Vecchio per l'Accademia Olimpica. Sono inoltre riportate lunghe diatribe occorse per alcune costruzioni edili.

In quel periodo venne dedicata a suo onore una poesia in vernacolo, composta da Magagnò (l'olimpico Giovan Battista Maganza), Menon (l'olimpico Agostino Rapa) e Begotto (Bartolomeo Rustichelli). Va ricordato anche l'omaggio resogli da Annibale Bonagente di un *Discorso sull'onore*, e nelle *Cronache* da Fabio Monza si legge che il 15 luglio 1591 «si è radunata la Banca dell'Ospital di S. Antonio e si fece venire li medici Massaria, Valle, Pace e Gatto per esaminare se li cerotti somministrati dallo speciale del Sarasino erano buoni, e d'accordo con giuramento deposero che erano buoni»[6].

Sicuramente più stimolanti ed intriganti sono i rapporti con altri personaggi e famiglie. Ricordiamo come il Massaria, non ammogliato, fosse zio di Fabio e Giulio Pace ed in rapporto con la famiglia Dal Buso, imparentata con Fabio Pace, medico olimpico. Intimo amico del letterato Anton Maria Angiolelli, la cui moglie lo nominò esecutore testamentario nel 1571, fu testimonio alle nozze di Giovan Paolo Angiolelli nel 1572 e, insieme a Battista Dal Buso, garantì le spese per il restauro di una dimora di Anna Angiolelli, moglie di Giovan Matteo degli Orci. Mantese ricorda che già nel 1560 Odoardo Thiene lo cercò, in alternativa con Elio Belli, per visitare e curare la madre inferma a San Pietro in Gù.

L'accostamento a queste persone ed il ricco scambio epistolare con gli eretici Zwinger, illustre medico di Basilea, e Gerolamo Mercuriale consentono di collocare il Massaria nell'area riformista comprendente luterani, calvinisti, seguaci di Valdès, neoevangelisti e, soprattutto in altre classi sociali, anabattisti di varia sfumatura, presenze non insolite nel mondo veneto e vicentino. Questa realtà nella seconda metà del '500 male si adatta all'arrivo dello spirito e delle norme della Controriforma elaborata nella vicina Trento, all'aumento dei procedimenti inquisitori, al mutato atteggiamento del Consiglio dei Dieci ed all'insediamento stabile nella sede vicentina dell'autorità vescovile (Matteo Priuli 1565-1579; Michele Priuli, di lui nipote, 1579-1603). Forse anche per ciò Massaria prese dimora a Padova, dove si spense improvvisamente «sul far della notte» il 18 ottobre 1598. Qui fu sepolto nella Chiesa del Santo in luogo ora ignoto.

[6] Monza, p. 38.

Colui che Ghilini definì (1647) «un intendentissimo Filosofo, un Medico espertissimo, un speculativo Meteorista e un diligentissimo Natomista» venne poi dimenticato, e solo nel 1953 Pezzotti, medico e accademico, lo ricorda nella sala comunale degli Stucchi in Palazzo Trissino alla presenza delle autorità e del mondo culturale vicentino, tra cui Renato Cevese.

Si conclude qui l'eclettica e ricca storia di un personaggio che forse non fu solo un tardo interprete provinciale dell'Uomo Nuovo del Rinascimento.

Orazio Camozzo

Molto più scarna è la documentazione raccolta su Orazio Camozzo (o Orazio Camozzi o Camozza o Horatio Camucius, o Horatius de Camutiis), di Pietro, nato verosimilmente nel 1530 e morto a 41 anni nel 1571. Il Camozzo si laureò a Padova il 21 giugno 1554 e visse in contrà S. Lucia nella sua casa con altra accanto, di non grande pregio (valore di 350 ducati nell'estimo del 1563-64), vicina però alle più importanti dimore di Odoardo e Teodoro Thiene (stimata 3000-5000 ducati) e di Fabio Monza (2000-3500 ducati).

Non sono stati rinvenuti né segnalati scritti di medicina a suo nome, né è nota la sede della sua attività. Fu comunque tra i fondatori del «Collegio dei Dottori Medici Fisici» ed aveva da poco espletato, insieme al Massaria, il mandato veneziano che portò al riconoscimento dogale dell'ordine, quando viene ricordato per un arbitrato condotto con successo il 25 settembre 1564 nella *spiciaria* Testa d'Oro insieme a «Blasius Torocius» medico e Gabriello da Imola chirurgo, patrocinanti dei contendenti Costantino de Languidis chirurgo di Castelfranco, e Iacopo Riceto.

Meglio documentato è il suo impegno nell'Accademia, quale fondatore e, negli anni 1556 e 1557, quale censore e contradicente. Il 30 ottobre 1558 ricopre per primo il ruolo di una nuova figura costituzionale, il Conservatore di leggi, ruolo di grande responsabilità e rilievo che si esprimeva anche con la posizione assembleare «posta d'incontro al principe presso la cattedra grande». Nel 1564 fu eletto principe dell'Accademia e realizzò il 4 marzo la recita della *Mandragola* del Machiavelli, ma «privatamente e senza apparato». Infatti, due anni prima era stata rappresentata la *Sofonisba* del Trissino (1562) e l'anno precedente l'*Amor Costante* del Piccolonimi con grande apparato ed impegno scenico di Andrea Palladio. Le manifestazioni avevano ottenuto larghi consensi e riconoscimenti, ma avevano gravato pesantemente sulle sempre misurate finanze dell'Accademia, sconsigliando nuove iniziative. Ritenendo comunque necessario il proseguio dell'attività teatrale, il Camozzo diede disposizione di rinunciare ad attori

esterni e di «recitare fra loro» e «che ognuno paghi la sua parte di spesa». Tutto ciò si realizzò con un esborso totale di 120 trani (lire), equivalenti a 20 ducati, che richiesero solo tre trani (mezzo ducato) per accademico, consentendo di realizzare anche «un bellissimo intermezzo», il tutto con sobrietà ed esiti che l'Accademia probabilmente non è stata più in grado di ripetere nella sua plurisecolare storia.

Ricordo infine un evento di per sé marginale, che consente tuttavia di riconoscere anche in questo accademico un comportamento che si colloca nell'eclettismo rinascimentale: dalle *Cronache* di Fabio Monza, al 1563, risulta «19. Maggio. M. Pietro Franco fece scommessa di un capretto con m. Orazio Camozza Medico, che in due tiri d'arco con una frezza passaria la casara di Campo Marzo stando al Portone, e così andassino, et il Franco perse il capretto»[7].

Il 13 maggio 1571, a soli 41 anni, dettò, nelle mani del notaio Paolo Pace, testamento, davanti ai dottori in medicina Giulio Bonifaci e Galeazzo Anguissola e due cerusici, Girolamo da Ponte, *artium et chirurgie doctor*, e Zamaria Sigoloto (di famiglia di barbieri). La contemporanea presenza di queste figure fa presumere che l'evento che portò alla precoce morte Orazio fosse di natura acuta e potenzialmente aggredibile dai, non da tutti stimati, cerusici.

Elio Belli

Esaminando ancora la prima carta del manoscritto dello Ziggiotti si legge che i nomi dei fondatori sono «riferiti in una certa Memoria scritta di propria sua mano dal sig. Elio Belli Medico Fisico di quel tempo e uno d'essi accademici». Inoltre, nella prima riunione dell'anno 1556, nella quale fu approvato lo Statuto e venne eletto il primo principe Giacomo Pagello, Elio Belli «trovò l'impresa che l'Accademia conserva e fu il corso delle carrette col motto – HOC OPUS HIC LABOR EST – intitolandola l'Accademia degli Olimpici, con universale soddisfazione di tutti».

Elio Belli (o de Bellis) nacque in Vicenza nel 1527, figlio del famoso cesellatore Valerio, apprezzato nella corte pontificia e in tutta Europa, e amico dei più grandi artisti rinascimentali. Valerio considerò Elio suo unico erede quando il 28 giugno 1546 diede disposizione testamentaria di porre in vendita «le antichità di marmi e di impronte di gesso [...] e di disegni e pitture di mano di rari uomini» che arricchivano la sua casa, per raccogliere 500 ducati ed acquistare al figlio naturale Marcantonio «uno officio in Roma», avendo già dotato le cinque sorelle di Elio, cui lasciò anche un ducato a testa (!). La raccolta fu acquistata, e sembra mal compensata, dal cardinale Cristoforo

[7] *Ibid.*, p. 12.

Madruzzo, ma alcuni pezzi rimasero di proprietà di Elio. Sarebbe interessante conoscere se l'impresa che Elio propose all'Accademia (l'arena con gli aurighi) provenisse da un'opera paterna, fosse stata creata da una delle sue sorelle che, per tradizione non supportata, si ritiene fosse cesellatrice, o avesse altra origine: non mi sento di escludere che l'ideatore anche manuale dell'impresa fosse lo stesso Elio quando si ricordino le qualità del padre e le capacità grafiche del figlio Onorio, disegnatore di iscrizioni, teatri e piante. Forse in questo contesto va ricordato che il 25 aprile 1557 l'Accademia comprò a Elio i «suoi rilievi» per 20 scudi d'oro, decidendo un pagamento suddiviso nell'arco temporale dei quattro futuri principi. È però più probabile che la non trascurabile somma servisse a pagare arredi ed oggetti da lui portati in Accademia nella Stanza dei Gessi, e che comprendevano: «un dorso d'una figura di donna nuda grande. Cinque quadri delle porte di Firenze. Due altri di ermafroditi. Tre puttini del Ravenna. Il braccio del Cristo del Michel'Angelo. Cinque piedi, tre gambe e due piccioli. Il quadro con il Milone. Due mezze teste. Tre torsi piccioli. Il quadro con il Letto. Due mezzi cavalli. Un Abramo che sacrifica Isacco. La tazza con gli animali. Una figurina in maestà a mezzo tondo. Un quadro del Mattutino. Un altro con un paese. Altro con un fuoco. Altri due con fuoco. Un San Sebastiano»[8].

Il 30 maggio 1556 Elio Belli fu nominato lettore ordinario dell'Accademia con salario insieme al cugino Silvio, entrambi come celebri matematici. In questa veste, otto giorni dopo (8 giugno) tenne «bellissimo Discorso sopra il Convivio di Platone», sotto il principe Ghellini, detto il Filosofo, ed alla presenza del Podestà Gerolamo Mocenigo e del Capitano Alvise Zorzi, con il concorso di quasi tutta la nobiltà. Nel giugno dell'anno successivo, nella nuova sede presso San Francesco Vecchio, declamò un *Discorso della Felicità* alla presenza del Podestà Gerolamo Minuti e del Capitano Benedetto de Lezzi sotto gli auspici del principe Garzadori e «con molto concorso di nobiltà e professori di belle lettere».

Ma anche nell'organizzazione dell'attività dell'Accademia il suo impegno è largamente ricordato fino al 1560. Nel 1556 fu eletto contradicente, nel 1557 viceprincipe, e in tale veste collaborò alla realizzazione della commedia del Massaria, e poi fu censore. Nel 1558, ancora come viceprincipe, collaborò con il principe Trinago alla preparazione nella Corte Accademica di un sontuoso apparato di Palladio per la solenne erezione della statua di Ercole, istruttore degli antichi Giochi Olimpici. Sulla base della statua era rappresentata l'impresa che aveva proposto all'Accademia.

[8] Ziggiotti, p. 11.

Nel 1559 fu eletto principe, e venne allora letta una lunga elegia che così iniziava: «Ad olympicos Academicos, eorumque Principem Elium Bellium Illustres salvete Vivi, salvete Sodales, et salve nostri gloria, Belle, chori»[9]. Da questa appare che «avesse composto una comedia chiamata le nozze olimpiche per la quale viene molto laudato. Un esemplare di detta comedia era appresso il S. Cav. Pietro Paolo Bissari il vecchio».[9]

È di quell'anno il difficile rapporto accademico con il matematico Moletto, poi della cerchia di Galileo. Il principe Belli, memore del suo impegno nelle matematiche, di cui fu lettore assieme al cugino Silvio, il 26 febbraio 1559 faceva così deliberare:

> Essendo la nostra Accademia principalmente fondata con intenzione di dar opera alli studi di matematica, ed essendo molti mesi che è priva di lettore ordinario di questa scientia, parendo al nostro prencipe cosa necessaria per la sustentazione di Lei, che si conduca un lettore in tal facultà sii ordinario, però l'andarà parte che Ms. Gioseppe Moleto, ceciliano mathematico sia condotto per nostro lettore, con carico di leggere ogni giorno da lavoro una letione delle cose di Mathematica la quale più piacerà al Prencipe che sarano di tempi in tempo con salario de scudi sessanta all'anno: passata pro 20 e contra 7. Prospero Farina segretario[10].

Alcuni mesi dopo, il 28 giugno 1559, si decise di sospendere le lezioni ed il relativo compenso: «hora per molte cause importante, et necessarie alla conservazione, et augmento de detta accademia: l'andarà Parte che per adesso el detto Ms. Gioseppo sia privo et casso della detta lezione e del detto salario»[11]. Esistevano in quei mesi notevoli difficoltà economiche, anche per la riluttanza di molti accademici, più volte sollecitati, nel versare le somme pattuite all'adesione, ma Giuseppe Moleto era illustre matematico ed il tardivo, anche se forse non pretestuoso rifiuto degli accademici indubbiamente creò disagio manifesto al Belli, che il 2 luglio 1559 sospendeva questa delibera assembleare, senza ottenere peraltro la ripresa delle lezioni.

L'anno successivo (1560) Elio riceve l'incarico insieme a Iacopo Pagello e Silvio Belli di modificare, con l'intervento del principe, leggi e statuti, da sottoporre poi al Consiglio.

Da allora non è più ricordato nelle carte accademiche, se non nella asciutta frase che accompagna la sua morte nel 1576: «mancò di vivere in questi giorni Elio Belli accademico lettore [...] gli fece l'Orazione

[9] *Ibid.*, p. 16.
[10] *Ibid.*, p. 119.
[11] *Ibid.*, p. 120.

funebre il sig. Valerio, suo figliolo, parimenti Accademico Olimpico».

Ma quale fu la vita di Elio al di là del rilevante impegno nell'Accademia? Dopo la morte del padre abitò per più anni a Padova con il fratellastro e la famiglia e «vi visse con molta spesa», laureandosi *in Artium et Medicinae* il 13 aprile 1554 con la promozione di Sperone Speroni e di Bernardino Tamirano. Rientrò allora a Vicenza, dove rimase fino alla morte e, nel censimento del 1563 risultava abitare in una casa con due botteghe (stima 500-1500) in contrà Santa Corona prospiciente al Corso. Ebbe tre figli maschi, Valerio, Onorio e Leonida, e due femmine, Lucilla ed Ottavia, che divennero clarisse nel convento di San Francesco in Pusterla. Sono scarse le notizie sulla sua attività professionale, ma fu tra i fondatori del Collegio dei Medici, *magna pars* nella stesura dello statuto e tra i promotori che assegnarono nel 1561 a Massaria e Camozzo, entrambi accademici, il già ricordato incarico veneziano. Considerato «medico valentissimo», fu richiesto in alternativa al Massaria da Odoardo da Thiene per visitare la vecchia madre in San Pietro in Gù, e questa indicazione con l'accostamento ad Odoardo e Massaria può suggerire un rapporto con il mondo di simpatie ereticali.

Pur non coinvolto (a quanto risulta) nelle contese mediche, nel 1572 compose il trattato *De Curatione febrium*, che il figlio Onorio, da poco dottorato anch'esso in *Artium et Medicinae*, trascrisse il 10 giugno 1575. Il testo ancora oggi esistente ed inedito, era identificato nell'inventario (1598) della libreria di Piazza Grande, fatto alla morte della proprietaria Anna Perin col passaggio dell'attività libraria alla famiglia Grassi.

L'esistenza di altre opere non mediche e attualmente irreperibili è segnalata dal Mantese grazie al contenuto della biblioteca del figlio Valerio dottore in *iuris utriusque* ed operante a Venezia. Alla morte di Valerio, nel 1598, al notaio Belisario Belli, lontano parente, furono consegnati mobili e biblioteca, che poi, su esplicito invito di Leonida Belli e di Alessandro Bellis, con Onorio in quell'epoca, contrariamente all'opinione del Mantese, vivente ma ancora a Candia, furono consegnati alle sorelle clarisse presso San Francesco in Pusterla, dove la biblioteca fu accolta. Il materiale comprendeva, per quanto si riferisce ad Elio, manoscritti di alcuni privilegi ed alberi geneaologici dei Belli e dei Pietrobelli, più «un libro scritto a man delli ordini del collegio dei Medici con vecchie carte di diverse sorte, un libro di foglio coperto di carta bergamina e carton del sig. Elio Belli, della origine di Vicenza, scritto di man di pugno del q. sig. Elio; un libro delle Memorie del q. sig. Elio Belli e di sua mano, coperto di carta; alquante carte scritte in foglio delle memorie di Vicenza di detto Elio» e tra un gruppo di quadri «doi quadri delli retrati delli q. sig. Valerio Vecchio et sig. Elio for-

nidi con soase dorate et cordele»[12]. Per l'attribuzione di questi ritratti si sa che nel palazzo Gualdi in Pusterla è esistito «un ritratto in tela del Belli, opera del Raffaello» e che, intorno al 1560 il Fasolo «ritrasse Elio e lo accomodò in un bossolo che fu collocato dirimpetto a quello di Valerio fatto da Raffaello d'Urbino». Si ritiene che queste opere siano state recentemente ritrovate presso la collezione di sir Kenneth Clark[13]. L'attenzione del Belli verso l'arte ed il suo mercato si manifesta anche quando il 15 gennaio 1561 Elio, tramite il Palladio, nella villa di Montagnana del conte Francesco Pisani vendette allo scultore Alessandro Vittoria l'autoritratto allo specchio del Parmigianino.

Da questo suo multiforme agire trasse lodi e riconoscimenti: il cugino Giovan Battista Canati nell'aprile 1575 lo lascia suo erede con eloquenti parole di gratitudine e stima; Palladio nel proemio della sua opera, lo definisce «tra i gentilhuomeni studiosissimi dell'Architettura»; Trinagio Bernardino – cui aveva suggerito la raccolta delle iscrizioni vicentine, poi stampate nel 1557 – «antiquario» ed altri «matematico» come il cugino Silvio.

Il suo nome scomparve poi dalle cronache e dalle memorie olimpiche, e solo nel 1751 venne ricordato con la collocazione di una sua statua durante il completamento dell'apparato statuario del Teatro Olimpico. Solo negli ultimi anni alcuni studiosi, in particolare Niccolini e Puppi, hanno individuato in questa figura quella di uno dei più attivi ed aperti promotori della nascita e sviluppo dell'Accademia.

Le storie di questi tre medici, pur diversi per origine, censo e cultura, hanno quale elemento comune il particolare impegno dedicato alla vita dell'Accademia Olimpica e, pressoché nel medesimo tempo, alla creazione del Collegio dei Medici, che vide due di loro, Massaria e Camozzo, espletare con successo importanti affidamenti alla corte dogale, segno di autorevolezza e di capacità dei personaggi. Elio Belli è il più impegnato nei primi anni dell'Accademia, e a lui dobbiamo l'impresa e il motto che ancor oggi ci rappresenta. In questi e altri atti della loro vita, per due di essi piuttosto breve, possiamo intravedere l'uomo del Rinascimento con immagini che, pur collocate nell'entroterra veneto, poco si discostano dalle più note e celebrate figure del primo Cinquecento italiano.

[12] Mantese 1968, pp. 65-76.
[13] Puppi 1999, p. 225.

GLI EPIGONI

Diversi atteggiamenti e indirizzi sembra possedere un gruppo di personaggi, che ho voluto raccogliere sotto l'etichetta di epigoni anche se pressoché contemporanei di coloro che sono stati identificati tra i fondatori.

Conte da Monte

Andando ancora una volta alla carta iniziale del manoscritto dello Ziggiotti si apprende che la riunione che promosse la nascita dell'Accademia «fu istituita per diligenza e sollecitudine del sig. Cavalier Valerio Chieregato, [...] molto coadiuvando il sig. Cavalier Girolamo da Schio, [...] ed il sig. Cavalier Ant. Maria Angiolelli [...] et il sig. Conte da Monte, Medico Fisico, uomo celebre in ogni genere di dottrina: Soggetti tutti nelle greche, latine e volgari lettere eccellentissimi, i quali poco tempo dopo si fecero anch'essi del detto numero»[14]. Analizzando però documenti precedenti all'opera dello Ziggiotti e stesi sicuramente nel XVI secolo, il nome di Conte da Monte non figura nei numerosi elenchi degli accademici fino al 1584. Nel 1556 è invece presente e figura in qualità di censore nella allora creata e concorrente Accademia dei Costanti, che fu guidata da Paolo Gualdo e che protrasse la sua attività fino al 1568. Qualità necessaria per la partecipazione a questa accademia era il titolo nobiliare, e ad essa aderì negli anni iniziali gran parte della nobiltà vicentina. «Conte non è già un titolo, ma bensì il nome di questo Illustre Scrittore, il quale adottò il Cognome da Monte per compiacere ai Parenti di sua madre, di famiglia Monte, peraltro è di famiglia Pigatti»[15], così scrive Angiolgabriello di S. Maria e stupisce perciò l'appartenenza ai Costanti che doveva essere riservata solo a nobili di sicuro ceppo.

Conte Pigati, figlio di Francesco, nacque a Mason, in anno non precisato intorno al 1520, e studiò a Vicenza lettere greche, latine e scienze, poi filosofia e medicina a Padova, dove, come Comes Pigatus vicentino, ottenne il dottorato il 16 marzo 1544. Dal 1544 al 1551 esercitò e «con fortuna e con lode la medicina in Vicenza». Nel 1551 fu richiesto dall'Università di Padova, dove divenne professore di Medicina Teorica Straordinaria, e secondariamente di Teorica Extraordinaria. Il suo stipendio peraltro era di soli 120 fiorini, e forse anche per questo motivo, nel 1554, dopo un triennio, abbandonò l'insegnamento e rientrò a Vicenza, di cui domandò con supplica la cittadinanza, che fino ad allora era a Mason Vicentino, che ottenne come Comes Pigatus de Monte

[14] Ziggiotti, p. 7.
[15] Calvi, IV, p. 126.

con un voto a larga maggioranza (90 contro 5) nel dicembre del 1556. In quell'anno sposò Anna Polcastra, di nobile famiglia, che non gli diede figli. Nei successivi si impegnò anche per la fondazione del Collegio dei Medici, di cui fu consigliere nel 1562 e Priore nel 1563: rinunciò a quest'ultimo incarico nel 1566 dichiarando troppi impegni professionali. La sua attività si svolse con successo e fu lui che nel 1562 salvò Massaria e la sua famiglia con un salasso «per derivazione» praticato cioè «in luogo prossimo al morbo» secondo la tradizione ippocratica, rifiutando così il metodo arabo del «salasso di rivulsione [...] eseguito in sede lontana dal morbo», che allora era eseguito largamente dai più noti salassatori. A conferma del consenso che lo circondava va ricordato che nel 1570 Achille Trissino lasciò in legato a Conte da Monte, detto anche Montanus Vicentinus «un tazzone d'argento di ducati 40 con l'arma, dato per semplice amore e non per obbligazione».

Nel 1580 il nostro stampa a Venezia, in difesa di Galeno i cui principi erano allora messi in discussione, il trattato *Comitis Montani Vicentini de morbis ex Galeni sententia libri quinque*. L'opera è dedicata a Matteo Priuli, da quindici anni autorevole vescovo a Vicenza, e il da Monte si dilunga in una eloquentissima prefazione ad esaltare i molti eventi di grande rilievo che il nobile veneziano, poi illustre prelato, superò fin da giovinetto in molte capitali d'Europa, nei due conclavi romani e nelle più delicate incombenze. Nel 1581 Tommaso Erasto, celebre medico di Basilea, replica alle convinzioni mediche di Conte con *Comitis Montani Vicentini novi Medicorum censori* [...], cui questi risponde con *Defensio librorum suorum adversus Thomam Erastum* (Venezia 1584). In questi scritti il da Monte difende le istituzioni galeniane dalle allora più accettate dottrine aristoteliche, che negavano i tre spiriti di Galeno (naturale, vitale, animale), considerando solo lo spirito vitale, rifiutando il concetto di malattia, da Galeno intesa come alterazione del temperamento tra qualità ed umori, e riconoscendo invece le malattie come morbi di singole parti o «morbi totius substantiae», quali gli avvelenamenti. I medici vicentini concordarono con le scelte del Montano, ed in particolar modo Massaria e Pace si dichiararono con entusiasmo più volte suoi allievi, mentre nelle loro opere citano con generosità il titolato collega.

È di quell'epoca il primo sicuro legame con l'Accademia. Dagli annali risulta che il 14 agosto 1584 fu approvata a pieni voti la seguente determinazione: «Conoscendo [...] il molto valore et merito del Magnifico D. Giulio di Thiene e dell'eccellentissimo D. Conte da Monte fisico, et parimente l'affezione ch'essi portano alla nostra Accademia» e come riconoscimento «a questo buon effetto loro come al favore che le hanno fatto di consiglio ed opera intorno alla rappresentazione della Tragedia et in altre occasioni vi propongono, et così

anderà parte che essi Magnifico D. Giulio, et Eccelentissimo D. Conte siano e s'intendano nel numero de' nostri Accademici senza alcun obbligo di contribuzione»[16]. Il 25 dicembre 1584 viene nominato protettore, o Padre, anche per l'anno successivo, collocandosi in una limitatissima schiera (cinque o sei personaggi nell'arco di tutto il '500) formata da «de' più prestanti gentilhomini della Città, di età grave e onorata qualità» con l'ufficio di «Protettori e Consultori da valersene nelle occorrenze et bisogni importanti di essa Accademia». Meno precisi, rapporti con l'Accademia sono però rilevabili anche in precedenti eventi: nel 1565 fa stampare a Venezia, a cura di Giovan Battista Maganza che nelle *Rime rustiche* lo chiamò «celente Miego, et sì bon filuorico et poleta» (eccellente medico e così buon filosofo e poeta), la sua tragedia *Antigono*, dedicata a Francesco Pisani, che nello stesso anno viene rappresentata il 22 febbraio a carnevale, sempre a Venezia dalla Compagnia della Calza, in un teatro di legno approntato dal Palladio e simile a quello creato nel 1561 a Vicenza per l'*Amor Costante* di Piccolomini. L'architetto, in una lettera ad Arnaldi, ricorda il grande lavoro richiesto: «Ho finito di fare questo benedetto teatro, nel quale ho fatto la penitentia de quanti peccati ho fatto e sono per fare»[17], e il manufatto che sorse nel convento della Carità o nel cortile sansovinesco di Palazzo Dolfin, fu distrutto da un incendio pochi anni dopo. In quell'occasione il Montano fu considerato accademico e l'opera fu da molti lodata, mai però replicata, anche se Girolamo Gualdo lo sollecitò, con più sonetti stampati nelle *Rime* (Venezia, 1569) a preparare anche altre opere. Va ricordato pure che nel 1566, per la venuta in Vicenza di Emanuele Filiberto duca di Savoia e Guglielmo III duca di Mantova, all'Accademia, dopo una lezione erudita di Angiolelli, fu recitata (tra le altre) dal «sig. Conte da Monte quella rinomata canzone "Spiriti beati e santi" alli Sig.ri Accademici».

Il giorno 11 marzo 1587, gravemente ammalato, mentre giaceva a letto nella sua casa in borgo Pusterla modificò parzialmente il testamento che aveva steso una prima volta nel giugno 1578, ed il giorno seguente morì. Il nuovo testamento conferma anzittutto che il suo corpo dovrà essere sepolto nella chiesa di San Girolamo dei Gesuati, in un'arca di pietra o in un monumento, dove sarà anche riposta sua moglie Anna Polcastra e potrà trovare posto la nipote Berardina figlia di un fratello di Anna che aveva vissuto con loro. La moglie resta l'erede universale, ma dopo la sua morte i beni sarebbero stati destinati alla nipote. Sono confermati nell'ultimo testamento alcuni benefici per i religiosi della chiesa prescelta per l'inumazione e per i poveri, mentre

[16] Ziggiotti, pp. 177-78.
[17] Temanza, p. 312.

sono apportate alcune modifiche, sembra anche con codicilli *in extremis*, che interessano i lasciti ai parenti Pigato.

Fabio Monza nelle *Cronache* scrive: «12 marzo 1587 Conte da Monte è sepolto con solenne mortorio, accompagnato da tutti gli medici e con orazione funebre del medico Fabio Pace»[18]; e negli annali accademici è riportato: «11 marzo defunge il celebre Accad.o Conte da Monte, che fu uno dei primi Padri dell'Accademia. Gli Sig.ri Olimpici gli fecer onoratissime esequie nella chiesa di S. Girolamo, accompagnandolo tutti vestiti a bruno: il Sig.r Pace fece l'Orazione funebre e fu stampata con molte composizioni» e incomincia «Ahi sì come la perdita, che ha fatto la Città, che ha fatto l'Italia tutta, che ha fatto la scuola dei letterati e di quanti delle buone lettere sono amici, fautori e difensori, è grave, inestimabile, infinita»[19]. Il titolo della stampa fu «Orazione funerale nella morte del Eccelentiss. Sig. Conte di Monte, Medico, e uno dei Padri dell'Accademia Olimpica di Vicenza».

Sollecitamente Anna Polcastra, rispettando la volontà del marito, fece costruire nella chiesa di San Girolamo un altare dedicato alla resurrezione di Cristo, dove si poteva leggere «Comiti Montano philosopho et medico Anna Polcastra uxor maestiss et heredib. suis p. MDLXXXVIII». Una più completa iscrizione fu posta nel sepolcro, e così iniziava: «Comiti Montano graecae et latinae lingue scientiss. poetae, philosopho, medico Hippocraticae et Gallenicae doctrinae accerrimo vindici [...]»[20]. L'altare era adornato dai busti di Conte e di Anna, che finirono «assieme alla ricca dote nella casa della Nobilissima Famiglia Capra detta di Pusterla cui rampollo della quale aveva sposato Bernardina».

Nulla più resta di queste strutture.

Aulo Gellio Valle

I titoli nobiliari non mancavano ad Aulo Gellio Valle (Aulus Gellius de Valle), nella cui iscrizione funeraria si legge: «Aulo Gellio Valle patricio vicentino, comiti palatino, veneti senatus equiti philosopho et medicina doctori clarissimo [...]»[21], con antenati individuabili alla fine del '200.

Nacque a Vicenza nel 1519 da Sebastiano medico-fisico e Paola. Ebbe tre fratelli, Galeazzo, Camillo e Giovanni Paolo, che morì nel 1554. Nel 1555 sposò Angela Locatelli, ricca di una dote di 2.500 ducati. Sembra che tra il 1540 e il 1545 ottenesse nel *Gymnasium* patavino il dottorato in *Artium*, ma che solo successivamente, dopo un nuovo

[18] Monza, p. 17.
[19] Ziggiotti, p. 60.
[20] Mantese 1969, p. 70, n. 29.
[21] *Ibid.*, p. 74, n. 44.

soggiorno a Padova, durante il quale (1551) coprì la carica di vicerettore dello Studio, completasse il dottorato in medicina, che risulta dagli atti costitutivi del Collegio dei Medici, dove il 19 giugno 1560 firmò assieme ad altri medici, tra i quale Conte da Monte ed Elio Belli, una scrittura che nominava Alessandro Massaria ed Orazio Camozzo nunzi e procuratori per promuovere l'approvazione in Venezia dello Statuto del Collegio già approvato dal Consiglio dei Cento vicentino. Il 17 dicembre 1561, dopo l'approvazione veneziana degli statuti, è presente in casa del Priore Carpofaro Floriani alla riunione in cui vengono indicati i nomi dei ventuno che «fuerunt registrati infrascripti spectabiles artium et medicinae doctores tumquam fundatores venerabilis Collegii, videlicet». La sua attività professionale fu largamente apprezzata, e si prolunga per un lungo tempo, ma non sono riferiti né rinvenibili trattati od opere mediche.

Sono invece ricordati altri episodi che riportano all'impegno professionale. Nel 1570 riceve da Achille Trissino un tazzone d'argento con arma del valore di 25 ducati, meno importante di quello che il Trissino lasciava a Conte da Monte, ma dato anch'esso «per semplice onor e non per obligazione». Il suo nome compare anche in documenti ecclesiali durante la peste del '76-77, quale curante delle monache del monastero di Ognissanti in borgo Berga, quando si ricorda che «nel muro dell'orto di detto monastero [...] era stato fatto un foro [...] per il quale si potesse parlare et ancor dar medicine et ogni altra necessaria cosa alle suore converse ammalate di morbo pestilente e segregate in detto horto essendo le altre [...] partite dal monastero»[22].

Merita curiosità e interesse la scrittura del 3 ottobre 1603 stesa dal notaio Clemente Carcano per conto dei religiosi carmelitani che aveva curato per moltissimi anni:

> Li molto rev.di Padri del Convento di S. Maria dei Carmini [...] memori della molta cura e diligentia usata alli rev.di Padri infermi in esso suo convento ogni hora che si è rappresentata occasione di qualche infermo, dal magn.co et ecc.mo fisico il sig. Aulo Gellio Valle medico principalissimo di questa città, considerando che per l'età decrepita di esso ecc.mo sig. Aulo Gellio sua signoria ecc.ma non può più continuare nella cura di essi rev.di Padri, essendosi perciò da certo tempo in qua costituito in casa, havendo tralasciato il medicare, Imperò havendo fatto per buon spatio de tempo esperientia del molto valore del magn.co et ecc.mo delle arti e medicina dottor Enea Valle pur suo nipote di esso ecc.mo signor Aulo Gellio [...], hanno deliberato di confermar per loro medico esso ecc.mo sig. Enea absente [...][23].

[22] *Ibid.*, p. 75, n. 48.
[23] *Ibid.*, pp. 75-76, n. 49.

Aulo visse in borgo Pusterla accanto alla chiesa di San Gerolamo, ma aveva anche altre possessioni in città, una casa in Carpagnon e bottega sotto la Torre. Morì a 89 anni nel 1608. Fu sepolto in San Lorenzo, sotto l'altare di Sant'Antonio da Padova, da lui arricchito con una pala di Bartolomeo Montagna, ora a San Giovanni di Ilarione, con la lapide già ricordata che così concludeva: «clarissimo, suis grato exteris optato, sibi matura exteris inmatura morte sublato, Sigmundus Camillus, Jacobus, Gellius Germ. Gal. f., patrio benemerenti posuerunt. Vixit annos LXXXIX. Obit anno salutis MDCVIII»[24].

Di incompleta ricostruzione sono i suoi rapporti con l'Accademia Olimpica. Infatti il suo nome compare nella lista dei congregati solo dopo il 1580, e si sa che nel 1585 recita una bellissima orazione in lode del capitano Mocenigo che aveva completato il suo reggimento della città e viene onorato dall'Accademia anche con un concerto di musica. Fu principe nel 1601, ultimo tra i personaggi qui descritti, ed «in teatro vi fu Discorso, Musica e Accademia di belle lettere nella quale vi furono certe proposte amorose, vi intervennero le Dame, et ad esse furono recitati bellissimi versi sciolti, e furono anco stampati: – Alle bellissime e gentilissime Donne presenti alle amorose proposte. L'accademia – 1601. Vicenza per Gio. Pietro Giovannini»[25].

Giulio Bonifaci

Nelle *Memorie* dello Ziggiotti a pagina 139 in riferimento alla carica di censore si legge: «a dì p.o aprile 1557. Fu eletto in loco del contrascritto M. Bernardin da Mosto: M. Giulio Bonifacio D. per esser esso M. Bernardin sta eletto Contradicente». Oltre a questa segnalazione, non ho rinvenuto altre volte il nome di Giulio negli annali accademici, né nelle numerose liste di soci. Si può perciò ritenere verosimile che il rapporto con l'Accademia sia stato di breve durata, mentre la sua lunga presenza nella comunità vicentina è rilevabile nella medicina e soprattutto in altri, non secondari impegni.

Giulio de Bonifacis, o Bonifacio, o Julius de Bonifaciis, appartiene ad una famiglia con buona posizione economica, sostenuta anche dall'acquisizione di possessi nella località di Santorso, che contribuiranno ad alimentare ambizioni nobiliari, peraltro mal identificate. La data di nascita di Giulio, figlio di Andrea, non è nota (1530?), come è incerto l'anno del dottorato che conseguì a Padova, dove fu anche discepolo del pedemontano Gio. Gabriele Alberto da Carazzo, primo Lettore in Philosophia extraordinaria al *Gymnasium* patavino, che nei suoi riguardi nutrì «strettissima amorevolezza et amicitia». L'anno di laurea

[24] *Ibid.*, p. 74, n. 44.
[25] Ziggiotti, p. 82.

è peraltro individuabile tra il 1554 e il 1556. Questa data si ricava dalla lista dei soci fondatori il Collegio Medico di Vicenza, elencati in ordine di anzianità di dottorato nella riunione tenuta a casa del priore Carpoforo de Floriani il 17 dicembre 1561. Il Bonifaci partecipò alla stesura di quel documento ed il suo nome seguito dalla data non leggibile del dottorato, figura tra «Horatius de Camutis, doctoratus die XXI junii MDLIV» e «Federicus de Bellano, doctoratus die XVIII maii MDLVI».

La sua attività nel campo strettamente medico non ha lasciato molte testimonianze, ma comunque godette di buona fama. Il 15 maggio 1571, riunito assieme ad altri sanitari (un medico e due cerusici) attorno al letto di Orazio Camozzo morente, fu testimone alla stesura del testamento, mentre nel 1577 fu nominato con Galeazzo Anguissola *provisor sanitatis* per l'epidemia di peste non ancora risolta. Questo incarico consente di intravvedere una particolare disponibilità verso i problemi sanitari e sociali della comunità, come dimostra il fatto che divenne Governator dell'ospedale dei Proti nei bienni 1582-83, 1586-87, 1604-05, e Protettore del monastero di Santa Chiara nel 1601. Il suo impegno sarà soprattutto rivolto all'ospedale dei Mendicanti di San Valentino, per creare il quale nel 1573, con altri componenti del Consiglio dei Cento identifica per l'elezione «otto delli più prestanti del detto consiglio, che trovino il modo di poter provedere alle persone povere mendiche della Città di Vicenza», iniziativa promossa per motivi umanitari e, nel contempo, di ordine pubblico. Per queste opere Giulio contribuì, insieme ad altri, ad una prima raccolta di denaro nel 1575, impegnandosi a versare 5 ducati all'anno per 5 anni, e nel 1580 rinnovò il suo impegno per un altro quinquennio. Inoltre, nel 1584-85, durante la costruzione della piccola chiesa che completava l'ospizio, assunse l'onere della fabbricazione dell'altare, che si accompagnava alla seguente iscrizione: «B. Valentino Martyri Julius Bonifacius P.C. anno MDLXXXV», ed alle sue armi. Il manufatto era sormontato da una pala di san Valentino di mano di Alessandro Maganza, che poi sarà collocata in San Felice e Fortunato. In quel periodo, e sicuramente dal 1582 al 1588, egli fece parte dell'organo direttivo e gestionale dell'istituzione, che aveva come patrono il vescovo Matteo Priuli, come provveditore, «provvisor», affiancato in un primo tempo da Giovan Pietro Arrigoni e Bartolomeo Bartolin. In quella funzione, per compensare i notevoli esborsi richiesti dall'acquisto e costruzione del complesso di San Valentino e dalla gestione degli estremamente disagiati ospiti con i conseguenti debiti contratti, sottoscrisse come *governator* più richieste di denaro al Consiglio cittadino, richieste che vennero parzialmente soddisfatte. E dal Consiglio riceve, probabilmente per la sua disponibilità e capacità organizzativa, più mandati attinenti ad altri provvedimenti in campo edilizio.

Sembra che nel 1571 fosse nominato, assieme a Giulio Poiana, a sovraintendere i lavori del palazzo del Capitano, mentre nel 1574, assieme a Pietro Scroffa e Giambattista Chiericati, ebbe l'incarico di programmare e controllare la risistemazione delle mura del «Palazzo della Ragione in dentro via», con rismaltatura di tutte le pareti. Per questi suoi impegni ebbe frequenti contatti con muratori, lapicidi e falegnami, con non rari contenziosi anche giudiziari. Era lui che aveva scelto il muratore Ambrogio che con il lapicida Poloni, indicato da Muttoni, aveva ripristinato nel 1605 la volta della cappella maggiore della Cattedrale, che tre anni dopo crollò causando, tra l'altro, numerosi feriti.

Un'opera che lo impegnò negli ultimi anni della vita è la costruzione nella chiesa di San Biagio dei Frati minori osservanti, di un altare dedicato a s. Antonio Abate, collocato a destra dell'altare maggiore, dove intendeva essere sepolto come risulta dal testamento del 27 settembre 1608, e per il quale aveva fatto dipingere una pala a Benedetto Montagna. In questo luogo, una iscrizione scolpita sull'altare dopo la sua morte (16 novembre 1621) conferma: «Sepulcrum Julii de Bonifaciis artium et medicine doctoris et eredum suorum».

Ma non inutili informazioni ricaviamo anche da altri testamenti. Anzitutto dobbiamo ricordare che Giulio, che viveva a Vicenza in contrà Carpagnon in due case d'angolo (ora tra S. Antonio e Parini) ed aveva due modeste botteghe in contrà Eleuterio (ora S. Barbara), aveva ereditato a Santorso, tra l'altro, una chiesetta dedicata allo Spirito Santo, fatta costruire nel 1526 da Paolo de Bonifacis con legato testamentario. Giulio nel testamento lascia al cappellano dell'oratorio 50 ducati, mentre un legato viene lasciato anche alla monaca di Araceli Adriana Cavazza, figliuola di sua moglie Bianca, che evidentemente sposò vedova, e che non dovrebbe avergli generato figli.

Ma restando tra testamenti ed eredità, è ricordato in un atto notarile che il 13 dicembre 1558 vendette ad un collega medico, Giovanni Battista de Gorgo, un posto nel Consiglio dei Cinquecento, ereditato dallo zio Nicolò e per lui non necessario, perché titolare di un posto nel ben più determinante Collegio dei Cento.

Un'altra eredità gli sarebbe poi giunta da Gio. Gabriele da Carazzo, professore padovano, ma questa donazione è giuridicamente incerta e con antefatti che ritengo utile ricordare. Il Carazzo, non sposato e senza figli, il 10 giugno 1558 aveva steso un testamento in cui lasciava al fratello religioso Agostino un terzo dei beni, destinando gli altri due terzi a Laura Rubei che con il marito Gerolamo Saraceno viveva nella sua casa di Padova per assisterlo. Laura, che era vicentina (di Marostica?), beneficiò inoltre fin da allora di una donazione di 850 ducati, mentre un decimo dell'intera eredità era legato ai poveri. Nel

documento si stabiliva poi che con la morte di uno dei due eredi l'eredità passasse all'altro e che, dopo la morte di entrambi, l'eredità servisse per l'acquisizione di una casa in Padova in cui ospitare quattro studenti *in Artibus et Medicina* o in legge per l'intero corso di studio. Regole precise decidevano la scelta degli allievi e la loro permanenza nel collegio, che non doveva superare i sette anni[26]. Ma due anni dopo a Vicenza, Laura, in casa sua in contrà Musani, fa una strana deposizione al notaio Cavalcabò[27], forse replica a qualche azione contro di lei. Riferisce che Gabriele de Carazzo, appresa la morte del fratello, «sapendo haver fatto ingiuria al eccellente phisico Giulio di Bonifacii per la strettissima amorevolezza et amicitia che era tra loro», decise di annullare il precedente testamento e di dividere l'eredità in due parti uguali, una per lei, l'altra per Giulio. Afferma poi che questa volontà non si era espressa in un atto legale per la improvvisa morte di Gabriele, ma si dichiara disposta ad accettare questa decisione, che peraltro appare non favorevole ai suoi interessi. Di fatto a questo atto seguì una contestata vertenza, e ciò fa dubitare sulla reale disponibilità di Laura.

Questo gruppetto, che ho chiamato epigoni, pur nato nello stesso periodo dei fondatori, per lo più nel terzo decennio del '500, ha con l'Accademia un rapporto che si instaura in epoche lontane dalla fondazione, o che è estremamente limitato. È quasi occasionale per Giulio Bonifaci; temporalmente incerto per Conte da Monte, che nel 1556 fu tra i fondatori della rivale accademia dei Costanti e nell'Olimpica figura con certezza quale padre solamente nel 1584; e dell'età avanzata per Giulio Valle, che divenne principe a 82 anni. L'impegno e l'attività di queste persone sono rivolti specialmente al campo medico, ma risultano anche particolarmente attenti al mondo religioso ed ecclesiale. Sono infatti curanti di comunità di preti e di suore, consulenti, sostenitori e dirigenti di opere pie, dediti alla costruzione di piccole chiese, cappelle, altari, zelanti nella collocazione in idonei luoghi sacri delle proprie salme. Il meno impegnato in queste mansioni, Conte da Monte, vi rimedia con un lungo apologetico panegirico rivolto al vescovo Matteo Priuli, cui, come si è visto, dedicò il trattato su Galeno stampato a Venezia nel 1580.

È indubbio che non furono sfiorati dalle tentazioni neoevangeliche che coinvolsero i tre medici fondatori, e la Controriforma entrata con decisione a Vicenza negli ultimi decenni del XVI secolo li trova diligenti e fedeli.

[26] Mantese 1969, pp. 112-14.
[27] *Ibid.*, p. 83, n. 79.

I NUOVI, DETTI ASSIDUO, IRENEO, RITROVATO

Onorio Belli

Onorio Belli (Honorio de Bellis) nacque nel 1550, figlio di Elio allora ancora studente, ed ebbe quali fratelli Valerio e Leonida, e sorelle Lucilla e Ottavia, poi clarisse a S. Francesco in Pusterla. Sembra che negli studi medici fosse guidato inizialmente dal padre, ma poi passò a Padova, dove ebbe opportunità di seguire illustri personaggi, anche maestri di arti non mediche, come Giovanni Vincenzo Pinelli, Meletios Pigas e i botanici dell'Orto di Padova Melchiorre Guilandino e Giacomo Antonio Cortuso, conoscendo e frequentando coetanei allievi del *Gymnasium* che poi di queste discipline diverranno cultori noti, quali Gioachino Camerario, Claudio Clusio, Iacopo Zwinger, Prospero Alpino, Daniele Furlano, Giovanni Pona.

Al suo rientro a Vicenza, dopo il dottorato in *Philosophia et Medicina* ottenuto il 18 ottobre 1574 sotto la promozione di Bernardino Tamirano, che già aveva laureato il padre, e di Girolamo Mercuriale, i suoi interessi si rivolsero alle discipline architettoniche nel rivissuto classico mondo di Andrea Palladio, verosimilmente anche per appoggio e stimolo dello zio Valerio Barbarano, aromatario ed accademico ritenuto, dal Palladio, «eccellentissimo osservatore» di architettura, e sotto gli auspici di appassionati studiosi quali Alfonso Ragona, Paolo Gualdo ed Alvise Saraceno. Provvide allora alla trascrizione dell'opera *De curatione febrium* del padre Elio che morì l'anno successivo (1576).

Il suo ingresso in Accademia avviene il 4 ottobre 1579 quando, su proposta dello zio Barbarano, diventa olimpico assieme a Silla Palladio. Fu accolto con il nome di Assiduo, e la suo impresa raffigurava un lucchetto con il motto «Sorte et labore». Il lucchetto era uno di «quei grilli, o lucchetti tedeschi, fabricati di maniera che non s'aprono mai, se non quando certe lettere dell'Alfabeto, scrittevi sopra, s'accozzano insieme: è l'accoppiamento di esse lettere è tale, che formano una certa parola determinata; e chi non sa qual sia la parola che abbiano a formar quelle lettere fuorché a fortuna, è impossibile che apra»[28]. Questa impresa fu poi data alle stampe, assieme ad altre, nel 1586 da Camillo Camilli nell'opera *Imprese illustri di diversi* [...].

Sembra che già al suo ingresso venisse eletto, insieme a Silla ed allo zio Valerio, per scegliere e «trovare posto» ad una favola pastorale, mentre tre mesi dopo (gennaio 1580) riceve l'incarico, assieme a Pietro da Conti e a Bissari, di scegliere gli intermezzi da inserire nella pastorale da rappresentare in Teatro Olimpico; nel contempo viene eletto ad

[28] Calvi, IV, pp. 118-19.

accudire la fabbrica del Teatro insieme a da Schio, Poiana e allo zio Valerio. Dopo la morte del Palladio, avvenuta nell'agosto del 1580, affianca per qualche tempo Silla alla direzione dei lavori del Teatro e nel febbraio 1582 viene sollecitato – diffidato – assieme ad altri, a dare esecuzione alla sua statua per completare l'arredo olimpico, pena la perdita del posto statuario a lui assegnato. Una statua che lo rappresenta, probabilmente di mano di Agostino Rubino, fu poi effettivamente collocata nella scena del teatro nel 1589, ma non ho trovato notizia su circostanze ed oneri di questo evento.

Nel maggio del 1583 parte per Creta quale medico personale del nobile veneziano Alvise Grimani dei Servi, nominato Provveditore generale della Repubblica Veneta nell'isola. Non esistono documenti che rendono ragione di questa importante scelta che modificherà tutta la sua vita, ma la partenza non fu improvvisa, poiché già l'anno precedente aveva domandato congedo all'Accademia ed il 3 gennaio 1583 aveva affidato la tutela dei propri interessi al fratello Valerio, dottore in *juris utriusque*. L'atto fu steso nella Spicieria dell'Angelo e Saraceno in Piazza Maggiore, di proprietà dello zio Valerio Barbarano, che fu poi il suo più costante riferimento per la ricca corrispondenza negli anni della permanenza a Creta.

Visse nell'isola con la moglie Bianca Saraceno, o Serrasino che, nata in Creta a Chio, morì il 2 aprile 1597, dopo una non breve malattia, e fu sepolta nella chiesa di S. Francesco della città di Canea dove gli sposi vivevano, con un lapideo ma caldo epitaffio maritale, ora conservato nel museo archeologico della città. La famiglia vicentina dei Saraceno, o Serrasino, era da tempo presente sull'isola, dove un fratello di Bianca, Antonio, svolgeva a Chio la sua attività. È suggestivo pensare che questo rapporto famigliare abbia allettato Onorio ad accettare l'incarico con il Grimanii e a protrarre poi la sua permanenza sull'isola. Infatti, quando Alvise Grimani, per cessazione del mandato dogale, rientrò a Venezia nel novembre del 1585, i veneti viventi a Canea chiesero al nobile veneziano che il Belli rimanesse nella loro città come medico pubblico «con onoratissimo annuo assegnamento», ed Onorio accettò.

Non sono noti suoi scritti dedicati specificatamente alla scienza medica, ma altre furono le discipline in cui il suo nome lasciò ricordo.

Fin dai primi anni della permanenza a Creta il suo impegno fu rivolto, anche per seguire gli interessi del Grimani, di cui era a servizio e che chiamava «padrone», al rilevamento di dati geotopografici dell'isola, all'individuazione e disegno di antiche strutture architettoniche, di teatri, templi, basiliche, terme, acquedotti, alla trascrizione di epigrafi, all'esecuzione di scavi ed alla ricerca e raccolta di statue, capitelli e frammenti scultorei, per lo più poi inviati a Venezia dal suo «padrone»,

sollecito, come altri nobili veneziani, a questa forma di collezionismo, usanza non solo rinascimentale. Raccolse nel contempo memorie storiche e descrisse e individuò città antiche allora ancora esistenti, come Candia, Canea, Rettimo e Settio, o altre scomparse, come Lampeo, Gnosso, dove «vedesi solo grandissime quantità di massi assai grossi fabbricati di pietre incerte non cotte ma molto abbattuti [...]. In diversi tempi furono quivi ritrovate molte belle statue che poi furono condotte a Venezia e tra gli altri Jacopo Foscarini [provveditore prima del Grimani] ne condusse diverse assai belle e intere»[29]; e poi ancora Gortina, con numerosissimi epitaffi e numerose statue senza testa, e Lytto, da dove un bellissimo busto loricato fu inviato assieme a due statue femminili a Venezia, e poi Cheronesso, Hiarapitna, Lampea, e altre ancora.

Tutte queste osservazioni elaborate in più tempo, nel 1596 vennero raccolte in due volumi, concludendo così un lavoro iniziato molti anni prima: «essendo quasi per continuo occupato, non ho potuto prima che la state passata (nella quale ho avuto alquanto d'ozio) dar perfettione a quanto già havevo dato per inizio»[30]. L'opera intitolata *Descrittione dell'isola di Candia-Honorii Belli Medici vicentini Rerum Creticarum observationes variae, continentes diversos actus, aedificia, inscriptiones* [...], il 1° ottobre 1596 venne inviata a Vicenza da Canea, con dedica ad Alfonso Ragona, allora segretario dell'Accademia. La qualifica del Ragona giustifica quanto scritto allo zio Valerio dieci anni prima: «Non scrivo al Signor Principe meno alli Signori Academici poiché ho deliberato di non scrivergli se non quando gli mando la descrittione di questa isola insieme con le antichità et cose notabili che ho veduto et ho osservato. Et poi sono assai avanti con l'opera, et risolutissimo a non intitolarla ad altri che al S. Principe et S.ri Academici Olimpici, accioché conoschino che se bene sono lontano con il corpo, nondimeno gli sono appresso col pensiero et forse non sono indegno di esser nel loro numero»[31].

L'opera, arricchita di disegni e numerose piante di teatri e templi (circa 30), fu preannunciata, attesa, apprezzata, ammirata ma mai stampata, e, passando di mano in mano, verso la metà del XVIII secolo scomparve, probabilmente per sempre. È infatti improbabile che un'opera così iconograficamente ricca sia sfuggita ai numerosi e sufficientemenete attenti cultori che esaminano i manoscritti del nostro passato in raccolte pubbliche e private. Di essa rimangono solo le copie autografe di 9 strutture (6 teatri, 2 templi, 1 edificio) che Onorio aveva

[29] Belli 2000, p. 14.
[30] *Ibid.*, p. 5.
[31] Lettera a V. Barbaran (1587), in Belli 2000, p. 91.

mandato in più lettere nel 1586 allo zio Valerio con disegni che il Barbarano fece conoscere, come richiesto dal Belli, a Paolo Gualdo, Giovanni Vincenzo Pinelli e altri, e che forse furono pure inviati, come don Gualdo temeva, al botanico della corte fiorentina Casabona.

La più completa ricostruzione del testo è individuabile in una rubrica di appunti di Apostolo Zeno, studioso veneziano che esaminò l'opera intorno alla metà del XVIII secolo presso padre Lodola, poco prima che se ne perdessero le tracce. Essa è ora custodita in Biblioteca Marciana sotto il titolo *Rerum creticarum observationes* (1596) (*Excerpta Apostoli Zeni*). Nel manoscritto sono citate integralmente e virgolettate più parti del testo di Belli, tra cui il lunghissimo titolo che analizza il contenuto dei due volumi; altre parti sono bene riassunte, mentre vengono presentati solo alcuni dei molti disegni che arricchivano l'opera originale. Miglior destino ebbero le epigrafi greche tradotte in latino, non ad opera di Onorio, che non conosceva il greco antico, ma per la disponibilità dell'amico e collega del tempo padovano Daniele Furlano, medico di nobile famiglia cretese di origine veneta, che nacque e visse a Rettimo, dove morì di peste nel 1592. Il Furlano si interessò d'arte e scrisse composizioni poetiche in latino, greco ed italiano, tradusse e commentò opere di Aristotele e Teofrasto, conservando rapporti con la cultura padovana. Tradusse le epigrafi trovate dal Belli, le cui trascrizioni, talora inesatte anche per le deteriorate condizioni dei manufatti, vennero in questi casi contestate dall'attento Pinelli. Le epigrafi furono presentate al Gualdo ed al Pinelli, e poi dal Pigafetta arrivarono al Gruterus, che nel 1603 le stampò ad Heidelberg nelle *Inscriptiones antiquae totius orbis romani*.

Un documento autografo sull'argomento, scritto con toni sobri e con finalità solo intuibili e divulgato pochi anni or sono, è la meno estesa *Descriptione geografica de l'isola de Candia di Honorio de Belli Medico da Vicenza*, che il 13 aprile 1591 l'autore aveva dedicato ad Alvise Grimani, Sindaco veneto del Levante e nipote del Provveditore Alvise di cui era stato a servizio. Questa opera, conservata nell'Archivio di Stato di Venezia, sotto la voce Archivio privato Famiglia Grimani dei Servi[32], è stato presentata da Tsiknakis nel 1990. È una descrizione geografica ove sono ricordate soprattutto le opere architettoniche, con un dettagliato raffronto tra i nomi antichi e moderni di oltre 60 località o città cretesi.

Ma il campo cui Onorio dedicò il maggior impegno, soprattutto dopo la partenza del Grimani, fu la botanica, con la ricerca, lo studio e la raccolta di semi e piante, per lo più medicinali, di cui Creta era ricca. Nella ricerca delle specie lo affiancò Silvano Todeschini di Fondi,

[32] O. Belli, *Descriptione geografica de l'isola de Candia* (1591), in Belli 2000, pp. 45-75.

con il quale il Belli intendeva comporre un'opera botanica che non giunse mai a fine e di cui non rimangono tracce. Resta invece, ampia testimonianza di questa attività, il ricco epistolario in primo luogo indirizzato prevalentemente allo zio Barbarano che provvedeva a trasmetterlo ad amici e studiosi. Le lettere contengono accurati ma rari disegni ed erano accompagnate da semi delle più specie, bulbi, bacche, foglie, rami e piante, e talora estratti d'erbe, o altro. Dal 1592, rientrando per circa un anno a Vicenza, intraprende più ampie relazioni epistolari con rinomati cultori botanici come Clusio, Zwinger, Cortuso, Prospero Alpino, Pona. Lunghe descrizioni di piante con il nome greco antico, latino, italiano e talora dialettale sono esposte con dovizia, e di esse resta parziale testimonianza diretta nell'opera del Clusio *Rariorum plantarum Historiae*, dove più pagine sono dedicate a «Honorii Belli vicentini, Medici Cydoniensis in Creta insula, ad Carolum Clusium aliquot epistolae. De rarioribus quibusdam plantis agentes», e nella seconda edizione (Basilea 1608) dell'opera del Pona intitolata *Plantae seu simplicia ut vocant, quae in Baldo monte et in via ab Verona ad Baldum reperiuntur. Secunda editio cui additae sunt nunnullae stirpes insignes ab Honorio Bello Vicentino in Creta observatae* [...].

Abbandonando a competenti esperti una più completa analisi su questi temi, segnalo alcuni aspetti ricavabili dall'epistolario che ci consentono di meglio inquadrare la figura di questo medico olimpico.

Merita ricordo la descrizione di un terremoto e delle sue conseguenze che colpirono tutta l'isola, avvenuto il 16 novembre 1595. Nella lettera, inviata ad Alfonso Ragona nel 1596, il cataclisma è narrato in termini suggestivi, e particolarmente apprezzabili provenendo da un personaggio che non venne, a ragione, considerato un letterato:

> Era l'aere sereno, et chiaro, et il mare in calma, quando all'improvviso si sentì un ribombo, et trepito come se quindeci o venti carozze a un tempo corressero sopra strada sassosa, con un fremito nell'aere, un ribombo nella terra, et fragore nelle case, misto et accompagnato da una caligine, polvere, et fumo, uscito dalle rovine de muri caduti, che in altro modo non so chiamarlo che vera sembianza di Inferno. Tremava orribilmente la terra, bolliva il mare, le case creppavano, muri, pietre, calcina, et terra, et travi, che chi non ha veduto questo spavento con gli occhi, et udito con le orecchie questo horribil suono, non può capire così gran terrore, spavento, et confusione, che il tutto assordava con armonia horrenda.

E poi, dopo la descrizione delle rovine:

> Subito doppo la furia li Greci corsero in processione con le croci per tutta la città et fuori, misti putti, huomeni, vecchi, giovani, donne e

> putte, tutti ad alta voce cridando Chirieleison, Chirieleison con gran devotione [...]. Li Franchi il giorno dietro cominciarono processioni insieme con li Greci, et per tre giorni si degiunò, et quasi tutti si confessarono, et si comunicarono, ma non si vide in loro tanta contritione come nelli Greci. Li villani ancor loro, che mai vanno in Chiesa, e rarissime volte o non mai odono messa, fecero degiuni, et processioni da una villa all'altra. Et fino gli Hebrei digiunarono ancor loro tre giorni[33].

Inusuali sono i riferimenti medici. È solo in una lettera diretta ad Alvise Saraceno il 9 ottobre 1598 che viene esposta una problematica medica con la suggestiva, seppur stringata, descrizione di una epidemia occorsa a Canea nell'estate del medesimo anno. Nell'epistola, giustificandosi per la mancata raccolta di semi, racconta come

> [...] venti australi, cioè garbini, ostri e scirocchi, che hanno generato il luglio et l'agosto una epidemia di febbre con cattari similissimi a quelli che venero anche a Vicenza, et per tutta l'Italia, et si diceva il mal del montone (questo malo morbo dicono in greco cuclubara), onde tutta la città era amalata, et le ville tutte e tutti erano pallidi, et macilenti con gran meraviglia d'ognuno, causava vomiti colerichi; dolor di testa crudele; febre continua, sudori copiosi; ma tanta imbecillità di forze ch'ognuno è stato più d'un mese a poter né gustar cibo né rifarsi – io fui dei primi tocchi et tutti in sei ovver otto giorni guarivano senz'altro: il mese di settembre piovè un poco, regnò un poco di tramontana, et subito cessò detta epidemia, ma successero in molto e molti febbri cardiache [...] le quali in quarta o in quinta al più occidevano, che ci hanno fatto molta paura[34].

Alcune volte vengono segnalati, allo zio o ad altri interlocutori, semplici che potrebbero comporre una teriaca che Onorio si apprestava a preparare ed in una lettera inviata al Collegio dei Medici vicentini (14 febbraio 1596) si dilunga, con dotta ed ampollosa prosa latina e con innumerevoli citazioni di studiosi antichi, sulle difficoltà che la presunta incompletezza dell'opera di Democrito, in cui era contenuta la primitiva descrizione dell'Antidoto Mitridatico detto Teriaca, ha creato in riferimento alla qualità ed al numero degli ingredienti impiegati (46 o 47 o 48?) per la mistura.

Intrigante appare la sua breve corrispondenza con Prospero Alpino, marosticano, laureato nel 1575 a Padova in filosofia e medicina, e vissuto per tre anni (1580-83) al Cairo al seguito di Giorgio Emo. Nel 1592 l'Alpino aveva stampato a Venezia *De plantis Aegypti liber*

[33] Lettera a A. Ragona (1596), in Belli 2000, pp. 174-75.
[34] Lettera a A. Saraceno (1598), in Belli 2000, p. 191.

[...] *accessit etiam liber de balsamo alias editus*. Nell'agosto di quell'anno Onorio rientra a Vicenza, legge il libro, e in poche settimane invia al suo autore tre lettere[35], in cui contesta, in maniera formalmente corretta ma di fatto discreditante, l'attribuzione di più piante (fava d'Egitto o colocassia? o aro?; aspolato o acacia?; smilace o salsa pariglia?; foglia di loto o di ninfea?). Alla sua terza lettera, dove con ripetute citazioni dei più famosi botanici ribadiva le sue convinzioni, non giunse più risposta.

Nelle numerose lettere allo zio vengono anche affrontati problemi personali, con richiesta di favori per lo più ricambiati con l'invio di 'presenti' cretesi, i più vari, ed accompagnate sempre da filiali ringraziamenti («Di Vostra Signoria nepote come figlio Honorio de Belli»). Questa intimità e la dichiarata devozione allo zio gli consentirono anche di chiedere e ottenere attraverso l'intervento del Barbarano e di Iseppo da Porto la nomina a Console dei Francesi a Candia con documento steso il 4 febbraio 1587 da Andrea Hurault de Maisse, consigliere del re di Francia e ambasciatore presso il Serenissimo Dominio Veneto. Ringraziando lo zio il 28 aprile 1587[36], richiede anche la nomina diretta da parte del re, poiché nell'isola «un sensero di vita i(n)forme se ne i(n)titola et [...] sta gra(zia) delli regim(en)ti», sostituendolo nella sua funzione anche se ciò non avviene nella zona di Canea, dove Onorio abita e la sua autorità è certa. Nella stessa lettera Onorio invita lo zio a contattare l'ambasciatore spagnolo per essere nominato console degli Italiani sudditi del re di Spagna e dei Siciliani, suggerendo il tramite anche di Leonardo Valmarana già principe dell'Accademia nel 1582-83 e Cameriere d'Onore di Filippo II, re di Spagna. Nella stessa missiva afferma infine di essere molto ricercato al Cairo e Alessandria per «esercitar medicina promettendosi grosso salario e a contratto», esperienza che accetterebbe per alcuni mesi, ma che di fatto non realizzò mai.

Una certa sorpresa crea la richiesta del 6 novembre 1586 di ricevere copia delle leggi dell'Accademia Olimpica, in quanto gentiluomini cretesi scolari di Padova, avendo assistito alla tragedia inaugurale dell'Accademia, «dicono cose grandi di Vicenza, della cortesia dei Vicentini e della magnificenza dell'Accademia [...] hanno fatto venir volontà ad alcuni di voler farsi una Academia», richiedendo a lui «avendo inteso che anco io sono Academico» copia delle leggi. E poi «desidero anco, se però è stampato, una tragedia di Edippo cioè quella che fu recitata, una pastorale del signor Anzolo Ingegneri et qual che altro che si può» sollecitando a ciò soprattutto il Titoni ricordandogli

[35] Lettere a Prospero Alpino (1592), in Belli 2000, pp. 149-66.
[36] Lettera a V. Barbarano (1587), in Belli 2000, pp. 96-98.

il «folpo nauplio da retrar dal vivo» per riprodurre nella sua impresa che da tempo gli aveva promesso «et se il Titoni non vi vuol dar cosa alcuna da mandarmi, ditegli in nome mio che ho mandato fino in Mar Mazore [Mar Nero] a Caffa, al Chieh, alla Tarra, a Sinope, ed in Trabisonda dove vanno navi dalla Canea cariche di vini, et portano poi pesci salati et caviaro et doghe da botti per haver un nauplio il quale avuto non glielo manderò neanco io»[37].

Per concludere con l'epistolario e rientrare nella vita familiare di Onorio, segnalo la lettera al Barbarano del 28 aprile 1587, dove parlando di vino, scrive: «Questo inverno ne mandai due botti di eccellentissimo a mio fratello Valerio per la nave Barozza ma non si è pur degnato di avisarmi se lo ha ricevuto, onde io sono risoluto di non scriverli mai più in vita mia, poiché mi tratta in questo modo che mai ho potuto sapere cosa alcuna delle cose nostre di casa ma solo predandomi come se io fossi carco di oro»[38]. Dieci anni dopo Valerio andò a Creta, ma i rapporti con il fratello non mutarono, tanto che alla sua morte, alla fine del 1598, ignorò Onorio nel suo testamento, lasciando la biblioteca con gli oggetti e i documenti di famiglia alle sorelle clarisse.

Onorio alla fine del 1599 rientra a Vicenza e si risposa, anche su invito dell'ormai amico Clusio, con Laura Silitada di Treviso, da cui ebbe due figli maschi e poi, verosimilmente, una femmina. Morì probabilmente nel 1604, in data non certa per lo smarrimento del registro della chiesa di San Faustino, dove fu sepolto nella tomba di famiglia.

Le sue ricerche e i suoi rilevamenti in campo architettonico e botanico, documentati con dati geografici e topografici e completati da illustrazioni e fonti storiche, sono ancor oggi apprezzati dai cultori e ricordati anche in opere librarie a lui espressamente dedicate.

Fabio Pace

Nella opera, da me non vista, del Papadopoli, e poi nel Tomasini con le successive e pressoché pedisseque biografie settecentesche del Calvi e di Claudio di San Mattia, come nel manoscritto sull'Accademia dello Ziggiotti, e infine nei *Memorabili* di Giovanni da Schio, ampio spazio ha trovato la figura di Fabio Pace, mentre rari ed incompleti sono i riferimenti più recenti, circoscritti ai brevi accenni reperibili nelle opere di Mantese, Puppi, Gordon e Mazzoni.

Fabio Pace (Fabius Pacius, o Fabio Pacio, o Fabio de la Pace di Berga, o Fabio a Pace de Beriga), nacque a Vicenza nel 1547 al settimo mese di gravidanza di Lucrezia Angiolelli, sposa di Paolo Pace, notaio

[37] Lettera allo stesso (1586), in Belli 2000, pp. 90-92.
[38] Lettera allo stesso (1587), in Belli 2000, p. 105.

abitante sul Corso. Ebbe tre fratelli e una sorella, e, tra essi, Giulio giurista che, per i motivi che vedremo, operò in tutta Europa con vasta fama. Con lui Fabio studiò a Vicenza sotto i pubblici precettori Raffaele Cilenio e Pietro Viola, dai quali apprese le lingue italiana – anche pedantesca –, latina, greca ed ebraica. Nel 1568 i due fratelli andarono a Padova, il nostro per apprendere la medicina, Giulio per dottorarsi in *iuris utriusque*. Inizialmente entrambi seguirono gli studi filosofici del celebrato professore senese Francesco Piccolomini, del padovano Giacomo Zabarella e del mantovano Federico Pendasio, e in questo campo e nelle lingue antiche i progressi furono grandi. Poi Fabio si affidò al forlivese Girolamo Mercuriale ed allo zio Alessandro Massaria, illustri professori nella facoltà medica, che, nel 1575, lo portarono alla laurea dottorale di *Philosophia et Medicina*. Rientrò allora nella città natale, «mettendo in Vicenza a profitto le proprie cognizioni non solo con l'insegnarle pubblicamente, dimostrando l'anatomia in apposito teatro, ma ezziandio col guarire gli ammalati»[39]. Si reinserì con impegno nella vita pubblica cittadina, cui peraltro era rimasto legato, anche se i suoi storiografi lo descrivono dedito unicamente allo studio nel mondo ginnasiale patavino, sicché il 3 gennaio 1572, quando era ancora studente a Padova, veniva eletto accademico, con l'appellativo di Ireneo «l'ecc.te S.r Fabio dalla Pace proposto dal Ill.mo S.r Gir.mo Buso»[40]. Sposò allora Elena Zulian (Silena Zuggiani), dal 1569 vedova di Alessandro dal Buso ma corredata di ricca dote che Fabio poi faticò ad avere. Ebbe da questa moglie quattro figli maschi tutti nomati per F, Fausto, Fulvio, Fabrizio, Ferdinando, e da una seconda moglie, Lionora Pantaggia, ancora due figli maschi, Felice e Federico. Accanto alle poco considerate femmine (tre), nel suo albero genealogico ci sono anche due altri maschi, verosimilmente naturali, nati nel 1573 e 1574 prima del matrimonio e chiamati Ascanio e Giovanni.

Nella medicina Fabio «aprì Scuola in casa propria delle scienze acquistate [...], né le cotidiane letterarie dimestiche occupazioni lo distraevano punto dai molti infermi, al letto dei quali era pronto sempre, e propizio per modo [...]»[41], e nel 1589, sembra su esplicito invito del più autorevole nobile di Venezia, si stabilì per un anno in quella città, dove trasse notevole profitto, non solo economico (3.000 ducati), dalla professione. Fortemente sollecitato dai concittadini rientrò comunque nel 1590 a Vicenza, dove rimase fino alla morte, nonostante le numerose proposte di lavoro pervenutegli. Fu richiesto al

[39] Da Schio, p. 142.
[40] Biblioteca Bertoliana di Vicenza, *Archivio storico dell'Accademia Olimpica*, ms. A. O. b. 4, fasc. 69, p. 43.
[41] Calvi, V, p. 124.

Gymnasium di Pavia per la cattedra di medicina «con magnifico onorario» e analoghe offerte pervennero da Messina (1.000 zecchini all'anno più il viatico) e Bologna (900 coronati). La sua fama, supportata anche da un'ampia corrispondenza con illustri studiosi italiani e di altri paesi come Francia, Germania, Olanda e Fiandre, che un distratto discendente molti anni dopo lasciò bruciare, rende ragione di un'offerta pervenuta attraverso Steffano Geigerro o Gaigherro Polacco da parte del re di Polonia quale Protomedico con ricco stipendio da «riscuotere sulla Camera delle Finanze – ad munus Archiatri per honorificum a Serenissimo Poloniae Rege oblatum»[42]. Le offerte furono tutte rifiutate, ma, in un anno che non conosco con certezza, comunque collocabile verso la fine del secolo, accettò la cattedra di professore primario di Medicina Pratica al *Gynnasium* di Padova. Egli aveva già completato la produzione delle sue letture per la prolusione accademica quando, «assalito e sorpreso replicatamente da alcuni colpi di Epilessia, si rese inetto a ogni cosa, e per suo conto restò vuota la Cattedra»[43]; e ancora: «l'epilessia con replicate agressioni, gli tolse l'abiltà di dimorare fuori di patria, anche per poco»[44]. Le conseguenze di questo evento che, secondo gli storiografi indussero il Pace ad indirizzarsi verso le opere di fede e «a far vera pratica della Sacra Scrittura», anche traducendo nell'idioma toscano i 7 Salmi penitenziali, non sembrano però limitare il suo impegno nel campo medico, particolarmente attivo nell'ultimo quinquennio del XVI secolo.

Di questo periodo vanno segnalati due eventi di notevole rilievo.

Innanzi tutto va ricordata la stesura di quello che il Mantese, a cui rimando[45], chiama «liberculus medicamentarium minor». In breve, il Collegio Medico aveva inviato il 12 marzo 1597 a tutti gli *speciali*, nominati anche *spetiali*, *aromatarii*, *seplasiarii*, e ora farmacisti, un piccolo libro in cui erano indicate le sostanze ed i composti che, entro il termine di un mese, dovevano essere conservati nelle loro botteghe. Gli speziali contestarono il grande numero delle sostanze indicate e la brevità del tempo di attuazione. Fabio Pace, allora Priore del Collegio dei Medici, concesse un altro mese di tempo e provvide personalmente a stendere una nuova più ridotta lista delle sostanze e principi, che affidò al notaio e che era intitolata *Medicamenta quae unusquisque Pharmacopola magn.cae Civitatis Vicentinae in sua officina tenere debet.* L'elenco conteneva 327 prodotti raccolti in 19 gruppi qui elencati:

Herbae 26; *Flores* 28; *Fructus* 25; *Radices* 25; *Ligna* 6; *Gummi,*

[42] *Ibid.*, p. 126 (di qui la cit. del Papadopoli).
[43] *Ibid.*, p. 127.
[44] Da Schio, p. 144.
[45] Mantese 1969, pp. 33-46.

Resinae et Lacrymae 14; *Animalia et animalium partes* 6; *Fossilia* 17; *Farina* 7; *Acquae distilatae* 10; *Olea* 21; *Succi liquidi* 4; *Succi conareti* 13; *Sirupi* 33; *Pilulae* 10; *Species* 11; *Unguenta cerata et Emplastra* 21; *Electuaria* 11; *Conservae* 12; *Trocisci* 10.

In calce il notaio che aveva notificato l'ingiunzione così concludeva: «Fabius Pacius Prior venerandi Collegii d.d. Physicorum magn.cae Civitates Vicentinae manu propria subscripsi die XV aprilia MDXCVII».

Evento di maggior rilievo è la stampa nello stesso anno del *Commentarius Fabii Pacii philosophi ac Medici vicentini in Galeni libros Methodi medendi*, dedicata con una lunga lettera in latino ai Decenviri della Repubblica Vicentina. Su iniziativa di questi il Consiglio dei Centocinquanta approvò sabato 16 agosto 1597 la parte seguente, poi conservata negli archivi cittadini:

> Havendo l'Eccellentissimo D. Fabio Pace composto un suo Libro sopra il Metodo di Galeno, e dedicatolo a questa Magnifica Città, li Vostri Deputati considerando l'Eccellenza dell'Opera, le Virtù, e altri meriti dell'Autore, per quello che in simili cose è consueto, e lodevole a farsi, in segno benché picciolo di gratitudine propongono, e così Anderà parte, che sia concesso ad essi Vostri Deputati di poter fare un Donario al detto Eccellentissimo D. Fabio di una Collana d'Oro di Scudi 100, con una Medaglia attaccata, con l'arma di questa Magnifica Città, accioché sebene non del tutto remunerato de si lodevole fatica sia stato grato questo suo Donario, e che sia per tenir memoria della demostrazione così chiara, ch'Egli ha fatto Opera così virtuosa della affetione, e devotione sua verso questa sua Patria[46].

Approvata dal Consiglio con voti 105 contro 14, il 29 settembre ebbe luogo la consegna dell'onorificenza: «Catena aurea, cum insigni Magnificae Civitatis pendente [...] doctor Fabius Pacius fuit decoratus, ipsique collo appensa fuit».

In quegli anni il nostro compilò anche un sonetto ed un epigramma per la partenza del podestà Trevisan e dei diecini disputati con Luigi Valmarana.

Il secondo tomo dell'opera *Commentarius in septimum Galeni librum Methodi medendi, quaestionaribus phisicis, et medicis refertus, et de Morbo Gallico per methodum curando*, stampato a Vicenza nel 1608 da Francesco Grossi, fu indirizzato all'«Amplissimo Iurisconsultorum Collegio Vicetino», ottenendo una seconda collana, come si può rilevare dall'immagine e dalle iscrizioni del quadro riprodotto nel libro di Mantese[47], ritratto che non è quello dipinto da Giovan Battista

[46] Calvi, V, pp. 128-29.
[47] Mantese 1969, tav. fuori testo.

Maganza, ricordato da Claudio di S. Mattia, poiché il pittore all'epoca era morto da molti anni.

Le opere furono poi edite più volte, l'ultima delle quali nel 1679 a Francoforte sul Meno.

Peraltro, dopo la stampa del secondo tomo del testo medico l'attività del Pace è meno nota. Si sa che fu sempre più aiutato nella professione dal figlio Fabrizio, pure lui medico. Simbolica è la sua morte, che avvenne quando, pur fortemente ammalato, la sera dell'11 ottobre 1614 volle assistere ad un'eclissi di sole – «solis deliquium» – che doveva avvenire alle 18, e si fece trasportare alla finestra per osservare il fenomeno. Concluso l'evento, si fece riportare a letto – «ora che ho soddisfatto al mio desiderio fo lieta fine partendo dal mondo» – dove spirò nella notte pronunciando «in domo domini ibimus»[48]. Fu sepolto a San Michele in presenza del corpo accademico e l'orazione funebre fu recitata dal suo allievo Marasotti.

L'eclettismo degli interessi, la cultura e la personalità di Fabio Pace possono essere riconosciuti più esaurientemente esaminando la sua attività nell'Accademia.

È dell'anno del suo ingresso, 1572, il sonetto *In morte del Conte Hippolito Porto*, stampato in calce all'orazione di Antonmaria Angiolelli, mentre incerta è l'epoca in cui tradusse e illustrò in Accademia il primo canto dell'*Iliade*.

Nel 1578, alla ripresa dell'attività sociale dopo la peste del 1576-77, viene nominato lettore ordinario. Esordisce con la presentazione di *De origine ventorum discorsi Academici sive Fabii Pacii Eolia*: «Questo nome di Eolia venne da un bravo signore contemporaneo dato ad una fabbrica di Costozza che vanno i freschi sotterranei detti venti, ed il luogo anche ventidotto. Avea nome Francesco Trento. Non so qual frutto abbiano dato questi studi»[49]. Nel resto dell'anno insegnò cose matematiche, «affrontando i problemi più astrusi della matematica», e forse già allora scrivendo il *De Re metallica*, ora perduto, e la *Lode alla Guerra*, che peraltro potrebbe forse essere collocata nel 1587.

L'anno successivo, nel 1579, inizia la lunga e complicata storia dell'*Eugenio*, opera teatrale la cui vicenda coinvolse il Pace per molti anni, alternante sorgente di speranze e di cocenti delusioni. Nei tempi questa travagliata faccenda è ricordata con vario rilievo ed attenzione e solo recentemente da Gordon e Mazzoni è stata meglio, ma non esaurientemente, analizzata.

Il primo atto di questa lunga trama si può fare risalire al 10 agosto 1579, quando, alcuni giorni dopo la conferma del nuovo principe

[48] Da Schio, p. 144.
[49] *Ibid.*, pp. 145-46.

Giulio Poiana e divenuto Fabio Pace conservatore, figura di grande rilievo nella gestione accademica, viene deciso «che questo prossimo carnevale sia recitato pubblicamente a casa dell'Accademia con quella minor spesa che sia possibile, attesa la dignità sua, una Favola pastorale, come cosa nova, et non più fatta fin'hora da quest'Academia»[50]. Vengono eletti Paolo Chiappin, Cristoforo Barbaran, Giovanni da Schio e Antonmaria Angiolelli «per accudire a questa impresa», mentre il Pace si dedica alla stesura appunto dell'*Eugenio*, favola boschereccia nella quale, insolita innovazione per l'epoca, fauni e satiri danzavano, riprendendo l'arte sofoclea e trascurando l'abituale canto negli intermezzi. A conferma della risolutezza del proposito, dopo poche settimane si aprono le sottoscrizioni per la recita di una pastorale, e ben 60 accademici (?!) si impegnano per la spesa, alcuni di essi con cifre significative, anche attraverso la iscrizione sul *Libro Scodarolo*, che avrebbe esposto il sottoscrittore inadempiente a pubbliche conseguenze. Ma, cessando nel gennaio 1580 Giulio Poiana dalla sua funzione, il 10 febbraio il nuovo principe Pietro Porto con il suo Consiglio decide che «il poter far apparato al coperto sarebbe di minor spesa e di maggior soddisfazione, e che il poter farlo nei loci delle Prigioni vecchie sarebbe molto a proposito, [...] secondo il modello già fatto dal loro concad.o Palladio, e disegno parimenti delle Prospettive»[51]. Così, sorprendentemente, senza che siano identificabili documenti d'epoca preliminari, si decide la creazione di un apparato stabile che sarà il Teatro Olimpico, ma, di conseguenza, lo spettacolo del vicino carnevale viene rimandato. Si ignora la reazione di Fabio Pace a questa scelta che lo allontana dalla sua meta, anche se per le opere sopra la fabbrica vengono eletti Giovanni da Schio, Giulio Poiana e Valerio Barbarano e, per la creazione degli intermezzi, Pietro di Conte, Spinella Bissari e Onorio Belli, persone a lui vicine. Ancor meno incoraggiante doveva risultargli il fatto che il principe Poiana si era rivolto al veneziano Angelo Ingegneri per avere una favola pastorale, che fu *La danza di Venere – La limonaia*, comunque nel gennaio 1581 rifiutata da Fabio Pace e Livio Pagello perché «di autore non vicentino». Con la morte del Palladio nell'agosto 1580, ed in quella occasione Fabio Pace con Chiappin e Angiolelli fu incaricato di valutare le odi proposte in memoria del grande architetto, i lavori del Teatro ritardano, e non si menziona più lo spettacolo. Fabio Pace nei due anni successivi (1581-82) appare attivo e presente e nell'82, con Poiana tornato principe, partecipa con Valerio Barbarano alla contrastata collocazione delle statue olimpiche che avrebbero completata l'architettuta teatrale. Ma nel

[50] Ziggiotti, p. 30. Cfr. anche ms. A. O. cit., b. 1, fasc. 4, cc. 5v-6r.
[51] Ziggiotti, p. 31. V. ancora ms. A. O. cit., b. 1, fasc. 4, D 10v.

gennaio del 1583 Livio Pagello, che aveva operato a fianco di Fabio per allontanare la pericolosa *Limonaia* dell'Ingegneri, presenta al Consiglio accademico, quale alternativa alla pastorale, una sua opera, la tragedia *Eracleo*, riprendendo una diatriba che sembrava risolta. In questa atmosfera il 19 febbraio '83 il principe Leonardo Valmarana ed il Consiglio pongono ai voti la scelta tra la pastorale di Fabio Pace (15 a favore, 17 contrari) e una tragedia di altro accademico (20 favorevoli e 15 contrari). Il Pace è perdente, ma la decisione presa è contestata per la mancanza dei due terzi dei soci previsti dallo Statuto e due giorni dopo viene indetta una nuova affollata riunione. Il principe allora propone di recitare, oramai nel 1584, dapprima la tragedia che sarà scelta e poi la pastorale di Pace, se saranno ritenute idonee dai censori e approvate dal Consiglio. La parte viene approvata con 31 voti contro 15, ma Pace non gradisce questa formula compromissoria ed il giorno 23 febbraio consegna al conservatore Giulio Poiana la seguente lettera[52]:

> Molto Magnifico mio Sig.re
> Sono stato per trovarla e ho battuto alla sua casa, ma era troppo per tempo: volevo pregarla, et così la prego a far l'officio co i Signori Academici, che le ha conferito il Sig.re Antonio Maria, et ciò in caso che si faccia Consiglio, che io non vi possa giungere in hora. La somma è, che con quel medesimo animo di far servitio all' Academia, col quale mi posi a far la Pastorale, col medesimo hora prego tutti, et particolar anche il Signor Prencipe, che si contentino, che la non si rappresenti, che così io sono soddisfatto, che ho veduto il buon animo dell'Academia in favorirmi, et ho adempiuto il mio desiderio di non lasciar così facilmente publicar le cose mie, e tanto meno questa, così sono sodisfatti gli amici miei, i quali hanno havuto l'intenzione sua, et come io ho cercato compiacer loro di quanto m'hanno commandato così devono condonare a me questo che io loro dimando in cortesia strettamente; così finalmente sono soddisfatti quelli, che bramano altra sorte di poesia, che Pastorale. Questo m'occorre dirle brevemente, che V.S. sappia accompagnare co'l giudicio suo meglio che io non sò esprimere. Volevo io far questo officio, ma il bisogno, et preghi del co. Lodovio Chieregato nostro Academico m'hanno impedito, lo farò con la prima occasione. Né lo feci prima nell'ultimo Consiglio, che si fece, per non essere forse d'impedimento alla Parte che fu proposta, la quale io desiderava molto che passasse, sì per ogni alto rispetto, sì principalmente per la Tragedia, la quale deviamo favorire; e non veggio l'hora di vedere una gagliarda sottoscrizione, col mettere anch'io le mie deboli forze.
>
> Di casa il primo di Quaresima

[52] Ziggiotti, p. 169.

La lettera fu accettata senza commento, e la storia dell'*Eugenio* sembra chiudersi qui. Nei mesi successivi furono valutate sette od otto tragedie, e tra esse la riadattata *Eraclea* di Livio Pagello, che viene, ancora una volta, scartata dagli esperti. Sarà scelta, come è noto, l'*Edipo Tiranno* di Sofocle nella traduzione di Orsatto Giustiniani nobile veneziano, che verrà rappresentata i primi giorni di marzo dell'85 in Teatro Olimpico con fastoso apparato, grande e qualificata affluenza ed estesa e favorevole risonanza. Fabio Pace che, nominato per i preparativi della tragedia «rinunciò al carico per i suoi legittimi impedimenti, così come disse», si aggiunge alle poche voci discordi, confortandosi «che per fortuna la sua opera non è stata rappresentata».

Negli anni successivi il nostro sembra dimenticare la sua pastorale e nel 1586 riceve l'incarico di scrivere la storia dell'Accademia, incarico che abbandona dopo pochi mesi. Nel 1587 riprende le letture matematiche, dopo aver proposto e fatto scegliere tra poesia, morale e matematica. Inizia con *Sulla sfera*. In quell'anno scrive e pronuncia anche una «erudita orazione» in lode di Pompeo Trissino eletto principe, è censore di un sonetto a lui dedicato e declama una orazione funebre per Conte da Monte padre dell'Accademia, morto il 18 marzo. Dello stesso anno è anche la stesura di *Ad illustrissimos adolescentes Philibertum et Albertum frates Fuggeros*, libello apologetico della progenie dei più ricchi banchieri d'Europa. Nel 1592, dopo il suo rientro da Venezia, viene incaricato insieme a Volpe e Bissari di ideare ed organizzare in onore di Marfisa d'Este Cibo, ospite nella città, una recita, che poi non fu fatta, e l'anno successivo con Valmarana e Bisson ha l'incarico di provvedere alle incombenze economiche correlate alla visita del figlio del duca di Baviera.

Nel Teatro Olimpico dopo l'*Edipo* si era rappresentata solo una *Barrivera*, torneo d'armi, nel 1588, ma ecco che il 19 agosto 1595 ricompare *Eugenio*. Leggiamo negli annali: «Era già stato proposto e per esso si era già fatto un sì nobile teatro. La prova dell'onor suo anche è questa sorta. Si propone, per Carnevale, Pastorale di Fabio Pace nostro, cosicché anche in questo campo gli Acc. mostrassero il loro valore»[53]. Due anni dopo, sempre negli annali, si può leggere che l'anno precedente non si era potuta rappresentare la pastorale per diverse cause e impedimenti, e l'*Eugenio* viene riprogrammato per il successivo carnevale dopo approvazione dei censori. Si eleggono anche gli accademici per la gestione della recita (Fabio Pace, Porto, Todeschini) e per gli interni. Il 6 luglio però il principe Bonagente rifiuta il suo incarico e in quella occasione viene nominato un dittatore, il conte Giacomo Bissari, per far recitare la pastorale da rappresentare

[53] Ms. A. O. cit., b. 1, fasc. 5, F, 50-51.

«per virtuoso eccitamento e vivificazione di questa honorata compagnia la quale per le esperienze passate par che habbia scemato sempre molto dell'ardore e virtù sua, nell'otio»[54]. I censori accettano l'opera e nel 1598 l'*Eugenio* è pronto con intermedi, musica e accomodamenti di tutta la scena. Secondo Magrini e altri la pastorale viene rappresentata quell'anno, ma non restano tracce dell'avvenuto spettacolo, che molti storiografi ritengono addirittura non edito.

Si conclude così la storia dell'*Eugenio*, che scompare in quell'epoca e non fu più rinvenuto. Indubbiamente i travagli di questa favola hanno creato profonde ambasce a Fabio, di cui la più manifesta è la lettera del 23 febbraio 1583, dove un apparente ed equilibrato disinteresse per la rappresentazione della sua composizione, che peraltro non vuole svilire, viene motivato dalla dichiarata volontà di accettare senza riserve i reali intendimenti espressi dall'Accademia.

In verità l'ostracismo almeno ventennale (1579-99) alla rappresentazione della sua pastorale costringe ad ipotizzare l'esistenza di motivazioni persistenti e non irrilevanti. Se per il primo periodo potrebbe essere elemento sufficiente la latente rivalità con le opere di Ingegneri e Pagello e gli ostacoli che questi tre personaggi si sono reciprocamente creati, meno giustificati sono gli eventi di fine secolo, anch'essi apparentemente inani. Oltre alla probabile modesta qualità dell'opera, oggi non valutabile ma ritenuta da cultori dell'epoca comunque accettabile, vanno ipotizzate motivazioni più strettamente legate al personaggio, figura che però Giovanni da Schio così descrive: «Fabio [...] era di statura mediocre, come dal di lui Ritratto, opera di Maganza il vecchio, ch'era presso dall'intimo di questa Famiglia, s'è osservato; avea la fronte spaziosa, gli occhi vibranti, il color vivido e di spiriti generosi e pronti. Nacque nel settimo mese dalla sua concezione e pure sortì temperamento sano, e forze, senza cui non gli era possibile reggersi a studi severi e continui. Dimostrava in ogni tempo serenità nel volto, accompagnata da gentil cortesia nel tratto, obbligando chi secco trattava ad amarlo»[55].

Questa favorevole descrizione consiglia di ricercare cause diverse, rinvenibili nel mondo famigliare. Il ceppo di origine era, secondo gli storiografi più attenti, non nobile (il Tomasini li ritiene calzolai), anche se il nonno Melchiorre ed il padre Paolo sono chiamati «nobili viri» e il cognome è talora preceduto da a (a Pace) o di (di Berga), e, nel 1697, un manoscritto di Federico Pace, poi edito a Vicenza nel 1839, illustra una lunga, ma zoppicante, storia nobiliare e presenta uno stemma gentilizio che contiene uno scudo con due colombe bianche, che l'autore

[54] Ziggiotti, p. 194.
[55] Da Schio, p. 401.

afferma provenire da una pergamena del Cinquecento in suo possesso. Paolo opera a lungo come notaio in via del Corso, dove ottantenne viveva ancora nel 1597, e per qualche anno fu anche Governatore della mensa Aureliana, sostenuta da un lascito dei dall'Acqua. Egli, come Fabio, non mostrò mai particolari ambizioni nobiliari, espresse invece dal figlio Giulio, il giurista, in una lettera, inviata nel 1603 da Montpellier al fratello maggiore Fabio, pubblicata dal Mantese, dove così scrive: «Io desidererei molto havere una attestazione autentica in buona forma della nobiltà della nostra famiglia, con la quale senza alcuna difficoltà otterrò tutti i privilegi de' Nobili di Francia [...]. Vi prego di tener mano che si dica de la Pace di Berga», e dove, dopo una digressione sul termine Berga o Beriga, presente fin dai tempi di Ezzelino, Giulio prosegue ed afferma che la famiglia «lasciò il nome di Berga e ha ritenuto quello de la Pace. Horo ho ripreso il nome di Beriga e per la sua antichità e perché congiungendo questi due nomi, più facilmente si mostra, secondo i costumi della Germania e della Francia la nobiltà della famiglia [...] e se volete il mio consiglio, vi esorto a farne uso voi altrettanto»[56].

Non fu comunque l'aspirazione nobiliare, ambita dai *cives* vicentini anche in quel tempo come testimonia l'oramai anedottico «facio vos omnes comites» con cui l'imperatore Carlo V nel novembre 1532 cerca di liberarsi, in ospitale dimora vicentina, di indesiderati testimoni del suo rito mattutino, a essere la causa del rifiuto di *Eugenio*.

Anzitutto, ricordiamo che il fratello Giulio, per evitare i procedimenti dell'Inquisizione abbandonò Vicenza, per entrare nella comunità calvinista di Ginevra sorta attorno a Teodoro Beza. In quella città sposò la nobile lucchese Elisabetta Venturini, anch'essa calvinista devota, e insegnò diritto e filosofia fino al 1585, passando poi all'insegnamento in Heidelberg nel Palatinato (1585-95) e successivamente in Francia a Nîmes e Montpellier, ed infine a Valenza nel Delfinato, incarichi espletati con grande successo e accompagnati da una ricca produzione letteraria. Nel 1619 egli dichiara abiura al calvinismo e rientra, insieme al figlio Giacomo, nella Repubblica Veneta, dove insegna all'Università di Padova. Ma dopo un anno ritorna a Valenza, dov'era rimasto tutto il resto della famiglia, e ivi muore nel 1635 a 85 anni.

Accanto a questa già ingombrante fraterna realtà, anche tutto l'ambiente famigliare mostra un diffuso «odor di eresia», che circonda Fabio ancor più da vicino quando stringe legami personali con la famiglia dal Buso. È Gerolamo Buso che presenta nel 1572 Fabio in Accademia Olimpica, e alcuni anni dopo Fabio sposa Elena Zulian,

[56] Mantese 1973, p. 1007, n. 186.

giovane vedova di Alessandro dal Buso, spinta ad accasarsi con ricca dote (2000 scudi) e conseguente rinuncia all'usufrutto dei beni del defunto marito. Fabio non ottiene però tutta la somma e nel 1580, i dal Buso, dopo condanna giudiziaria, cedono al Pace buona parte dei beni di S. Germano.

Abbiamo visto come lo zio Massaria avesse strette relazioni con alcuni dei più noti «protestanti» vicentini come Odorico Thiene ed i Pellizzari, e forse la sua sistemazione a Padova, ambiente più tollerante di quello vicentino, ha anche questa motivazione. Ma Massaria e la famiglia Pace hanno anche rapporti con gli Angiolelli, i dagli Orci e con i dal Buso, nonostante le dispute economiche. Sono queste famiglie notarili, ed alcuni tra i loro componenti, nonostante tardive abiure, vengono espulsi dalle liste dei notai «ut hereticus formates». Tra essi nel 1575 risulta, secondo il Lavarda, anche Fabio di Paolo Pace, tolto dalla lista dei «vacanti», in cui era stato iscritto come figlio di notaio, in seguito ad una condanna dell'Inquisizione (7 ottobre 1574) [57], circa la quale non ho altre informazioni. Penso però che questa esclusione possa, invece, essere conseguenza del raggiunto dottorato in medicina, che prospettava per il Pace una diversa ed allora meglio compensata e rispettata professione rispetto al mantenimento del «vacantato» notarile. Va segnalato infine questo passo del Monza: «8 agosto 1587. È catturato per eresia Cristofano Ciroico da Bassano che pratica col medico Pace, e colla signora Bianca Angaran, la quale fu sequestrata e chiusa nel convento del'Aracela» [58].

Da questi dati ed in considerazione del nuovo, già ricordato, contesto in cui operava l'Accademia Olimpica nella comunità vicentina, non si può escludere che le ripetute riserve alla rappresentazione dell'opera pastorale del Pace siano anche indice di un clima di ortodossia religiosa, oramai largamente presente nel sodalizio, mosso non da devozione di fede ma dal timore che la «compagnia» potesse essere investita da possibili sospetti di ereticità, già presenti e forse formulati in passato. Non penso invece che l'azione sia stata rivolta direttamente contro il Pace, che mantenne in tutti quegli anni importanti cariche e che, prima della fine del secolo, sarà onorato con encomiastici riconoscimenti civici, di fatto possibili solo con l'assenso delle autorità religiose.

Mi permetto una breve digressione, forse aleatoria, su Fabio Pace e la costruzione del Teatro Olimpico.

Da quanto esposto si ricava che esiste un sicuro e dimostrato rapporto tra la proposta rappresentazione della pastorale *Eugenio* di Fabio Pace e la decisione di costruire il Teatro Olimpico. Abbiamo

[57] Lavarda, 2002.
[58] Monza, p. 31.

visto che nell'agosto 1579 l'Accademia aveva deciso che nel futuro carnevale venisse recitata pubblicamente «a casa dell'Academia con quella minor spesa che sia possibile [...] una favola pastorale». La minor spesa e la recitazione in casa dell'Accademia presupponevano un sollecito e non particolarmente impegnato spettacolo. Ma nei mesi successivi, a mio parere quando la candidatura dell'*Eugenio* divenne manifesta, si inizia una molto importante raccolta di denaro, a cui Pace aderisce con illusa partecipazione, e, dopo poche settimane, si decide la costruzione di un teatro stabile, operazione che di fatto consentirà l'esclusione dell'*Eugenio*.

Ma, anche rifiutando il sottinteso non dimostrato di questa ipotesi, cioè la volontà di dilazionare la scelta di un'opera o di un autore non gradito mediante la decisione della costruzione necessariamente lunga di una struttura teatrale fissa, va osservato come la pressante richiesta, contenuta nella delibera consiliare del 1579 chiaramente ispirata da Fabio, della rappresentazione di uno spettacolo, dopo molti anni di assenza scenica, possa aver attivato allora la proposta di un teatro stabile, progetto che, se formulato l'anno successivo, non avrebbe più avuto come protagonista Andrea Palladio, oramai morto, ma quel Vincenzo che poi è divenuto invece l'architetto di Sabbioneta.

Da ciò possiamo dedurre ed affermare che senza Fabio Pace ed il suo *Eugenio*, catalizzatori dell'evento, il nostro unico palladiano Teatro Olimpico non sarebbe forse mai nato.

Giambattista Imperiali

Rimane, ultimo medico vicentino, Giambattista Imperiali di Giovanni, nato nel 1569 a Vicenza da progenie con nome altisonante che si richiamava allora ad un illustre casato genovese. In realtà la famiglia era originaria di Fabriceria nel Veronese, da dove Gregorio, nonno di Giambattista, venne a Vicenza a fare il pane. L'impresa prosperò ed il fornaio, chiamato anche Impastatore, divenne Imperatori, nome che la famiglia trasformò in Imperiali, ottenendo poi imprecisati riconoscimenti nobiliari. Più certe furono le fortune economiche, con ripetute acquisizioni di possedimenti, soprattutto in Lisiera, località in cui Matteo, figlio di Gregorio e zio di Giambattista, acquistò nel 1579 da Gerolamo dal Buso, avviato verso la decadenza che colpirà la famiglia alla fine del secolo, 48 campi con case in contrà Ca' del Bosco, dove era esposta una piccola ancona con la Madonna, da cui deriva l'attuale denominazione di Anconetta della zona e dove Giambattista costruì, nel 1606, una chiesetta. Il destino di questa proprietà lo aveva coinvolto quando lo zio Domenico, unico superstite dei tre figli di Gregorio, lasciò tutti i suoi averi alla confraternita Compagnia del Crocefisso dei padri Serventi, invitandoli nel contempo a proseguire la

lite con Giambattista per avere la metà di tutti i beni della famiglia. La vertenza si protrasse per oltre un anno (1602-03) prima di giungere a conclusione senza danni significativi per l'Imperiali.

Da ragazzo, Giambattista fu mandato a studiare dapprima a Verona e poi a Bologna, dove due illustri professori già nel *Gymnasium* patavino, Girolamo Mercuriale e Ferrigo (Federico) Pendasio, insegnavano filosofia e medicina. Ma «di lì a poco per le paterne premure» si trasferì a Padova, avendo come maestri Bernardino Paternò, Francesco Piccolomini ed Alessandro Massaria, «il quale solo appella peraltro suum Praeceptorem». In questa scuola ottenne la laurea in lettere e medicina e tornò a Vicenza «dove esercitò l'Arte medica e aprì scuola». Ancora molto giovane, secondo il Calvi a 22 anni, scrisse a sostegno del suo maestro Massaria, attaccato dall'Agenio, *Esotericarum exercitationum Libri duo ad Horatium Augenium*, che fu comunque stampato nel 1602 a Vicenza e, *libellus iam bis impressus*, nel 1603 a Venezia.

Negli anni successivi preparò singolarissime dissertazioni interessanti tutte le opere di Galeno, *Omnia Galeni opera singularibus lucubrationibus exornavit*, che il figlio Giovanni, anch'egli medico che godette buona fama, si era riproposto di completare e stampare, ma che rimasero incomplete e inedite.

Miglior fortuna e diffusione ebbe invece un'ode poetica in lode della teriaca preparata dallo speziale vicentino Michel'angioli Angelici, componimento peraltro da attribuire, secondo da Schio, a Ferdinando Pace, figlio di Fabio. Comunque, la sua fama lo fece chiamare all'insegnamento nella città di Messina «con alto stipendio», e poi fu richiesto a Padova dai Riformatori dello Studio per coprire la prima cattedra di Medicina Pratica, vuota per la morte di Rodrigo Fonseca portoghese. Di queste nomine viene fatta menzione nella lapide funeraria, ma secondo il Calvi egli non abbandonò mai Vicenza.

Non meno note ed apprezzate furono le sue competenze nell'arte poetica ed oratoria. Era entrato nell'Accademia Olimpica il 31 marzo 1595 con il nome di Ricoverato, o Ricovrato, e sono di lui segnalati, sotto questo nome, oltre a versi in lingua latina dedicati a Catullo ed Ovidio, più discorsi ed orazioni fatte in Teatro Olimpico. Ma viene particolarmente ricordato un suo panegirico dedicato nel 1605 al cardinale Giovanni Delfino, che l'aveva invitato ad approntare un tema nel tempo di una notte: Giambattista accettò la sfida ed il dì successivo il Ricoverato alla presenza dei Rettori della città e del cardinale ospite tenne nel Teatro Olimpico con grande successo un aulico «Panegirico in di Lui lode».

La sua disponibilità verso la fede, dimenticati oramai Mercuriale e Massaria, è dimostrata dalla stesura di un discorso sull'anima e dal-

l'elegia *Ad Beatissimam Virginem Dei Matrem, que in Monte Berico prope Vicentiam collitur.*

Aveva sposato Marina Lanzi, da cui ebbe due figli maschi (Giovanni e Carlo) e quattro femmine, ed il suo ritratto, di mano di Alessandro Maganza, rappresenta un elegante gentiluomo con atteggiamenti signorili e tratti del volto delicati.

Morì il 7 giugno 1623 e fu sepolto, come da sua volontà, in Santa Corona, dove un suo busto in marmo era fiancheggiato da due statue che rappresentano la filosofia e la medicina. La moglie fece incidere il seguente epitaffio:

> Dom Joanni Baptistae Imperiali philosophi, et medico praestantissimo, bonarum artium antistiti [...] curius opera bis communi academia patavinae plauso ad primam medicinae cathedra exoptata, cum olim etiam messanese gymnasjum amplissimis ipsum conditionibus invitarit [...] Vixit ann. LIII mens. IX dies XV / obit VII kal. junii an. MDCXXIII[59].

I tre nuovi, Assiduo, Ireneo, Ricovrato, hanno avuto vita e comportamenti diversi, che li differenziano comunque dai medici olimpici che li hanno preceduti. Onorio Belli, l'Assiduo, si distingue per la determinazione ed il metodo con cui ricerca e raccoglie rilievi architettonici e botanici, impegnandosi in osservazioni e descrizioni dettagliate, che poi saranno norma nella cultura scientifica del '600, metodi che trovarono dopo Galileo completa espressione in Firenze nell'Accademia del Cimento, la cui pubblicazione «Saggi di naturali sperienze» è considerata contributo essenziale allo sviluppo delle scienze fisiche e naturalistiche. Questa Accademia aveva come impresa un fornello e tre crogiuoli e come motto «Provando e riprovando», che ricorda l'«[...] hic labor est» olimpico in quel secolo scomparso. La sua attenzione al metodo scientifico risulta peraltro appesantita dal costante ed ossequente riferimento agli studi degli antichi romani e greci, come ossequiosi e talora servili sono i rapporti con gli accademici, colleghi verso i quali mostra una dichiarata disponibilità ed una devozione sospetta, anche se forse condizionata dalla sua collocazione remota e da limiti di censo.

La figura che ritengo più rilevante e fino ad oggi poco studiata, è quella di Ireneo, Fabio Pace. Il suo percorso di vita può essere considerato paradigma di più secoli di storia italiana. Nasce umanista quattrocentesco per il giovanile assiduo studio e conoscenza non solo della necessaria lingua latina ma della antica lingua greca, bagaglio di pochi, e della lingua ebraica. Subentra poi il momento più compiutamente

[59] Calvi, VI, p. 29.

rinascimentale con il rilievo della sua persona, la nomina a Priore del Collegio *Phisicorum*, la stesura di dotti lavori di arte medica, il ricco eloquio non solo con i suoi studenti, le cariche accademiche con letture di ogni scienza, l'arte poetica e le opere di spettacolo con il povero *Eugenio*. E, nell'ultimo periodo della sua vita, si rivolge anch'egli alla fede, dimentico del fratello calvinista, proiettando nel nuovo secolo le virtù ed i vizi del gentiluomo del '600.

La magnificenza delle parole affascina anche la vita di Giovan Battista Imperiali, il Ricoverato, e la sua disfida oratoria con il cardinale Delfino è ben lontana dalla sfida con il lancio delle frecce in Campo Marzo in cui si cimentò Orazio Camozzo. L'oratoria retorica e la attenzione alle cose della fede caratterizza questo pregevole uomo del '600, nato e vissuto nel mondo degli editti trentini.

Nel periodo considerato (1555-1600) entrarono in Accademia altri tre medici, non vicentini né viventi a Vicenza. Essi sono Pietro Airoldo Marcellini, Dr. Fis. milanese presente nella lista del 1595, e Sebastian Barese, indicato in quella del 1599, e individuato solo come fisico. Nulla so di questi due personaggi.

Più chiara traccia negli annali accademici ha lasciato il Dr. Fis. Eustachio Rudio, nato a Cividale di Belluno e Protomedico di Udine, da dove, nel 1596, invia agli Olimpici una sua commedia, che afferma essergli stata richiesta, dicendo che si glorierebbe se fosse recitata dall'Accademia (cosa che non accadde) da lui chiamata «prontuario eminentissimo dei più pregiati ed elevati ingegni d'Europa».

Commento

Non è compito né competenza del raccoglitore di cronache una disamina approfondita di questi eventi, non immaginati, che affido ad altre conoscenze. Non voglio però rinunciare ad un breve commento di queste lunghe "storie", rifacendomi anzitutto a quanto esposto nella relazione di alcuni anni or sono.

Resta confermata, in questa più dettagliata analisi, l'importanza del ruolo che i *doctores in artium et medicinae* ebbero nelle prime fasi della vita accademica. Essi si collocano come utile e prezioso anello di giunzione tra i "nobili", ricchi di storia e censo, ed i "popolari", spesso protagonisti prestigiosi in scelte discipline ma relegati, nel consesso, a posizioni subordinate.

Già rilevai allora come il comportamento dei medici accademici, dopo i primi anni di attività della congregazione, si sia modificato,

assumendo forme e contenuti diversi dai quali nasce una figura più conformista ed ossequente. Questo nuovo modo di essere in Accademia e verosimilmente anche fuori di essa, è proprio di tutta la comunità olimpica, ed è stato ampiamente sottolineato dagli studiosi che negli ultimi decenni hanno analizzato questo periodo, come Puppi, Barbieri, Niccolini, Franzina, Magagnato, Gordon, Mazzoni. Esso è identificabile anche in atti formali, e ne rendono testimonianza le analisi degli Statuti del 1556, 1596 e del 1650, condotte da Niccolini, a cui rimando.

Lungo e complesso sarebbe valutare le cause che i vari studiosi hanno voluto responsabili del cambiamento. Anzitutto, come sembra sostenere il Puppi, questo adattamento potrebbe essere secondario al raggiungimento di un già programmato, o comunque consapevole, progetto egemonico che prevedeva l'acquisizione da parte della nobiltà, non più in castello, di dignità intellettuale atta a facilitare l'integrazione ed il condizionamento di alcune congregazioni collegiali, che oggi chiameremmo borghesi, quali magistrati, giureconsulti, medici, notai e del clero, categorie a cui i nobili, con i loro molti figli, guardavano con interesse al fine di realizzare un processo di omogenizzazione culturale con queste corporazioni che accudivano a mansioni di notevole rilievo e non strettamente legate ad "arti meccaniche".

Situazioni analogamente presenti anche in altre città d'Italia, esse sono più evidenti nella comunità vicentina che non era guidata da un solo nobil signore e dai suoi eredi, ma dove la classe dei nobili si era accaparrata e divisa il vasto potere che Venezia aveva lasciato alla città. In questo contesto va rilevato che nel coacervo dei "diligenti e solleciti cavalieri" che promossero la riunione del 1555 ed i "virtuosi e gentili spiriti" che ad essa parteciparono, esistevano le premesse genetiche del futuro cambiamento, che forse ebbe nell'Accademia uno degli strumenti finalizzati all'auspicata omogeneizzazione.

Inoltre, negli anni considerati Inquisizione e Controriforma trovarono nella città e nei circondari, gruppi ed individui pesantemente e pericolosamente disadattati, come dimostrano i numerosi esuli, perché banditi o fuggiti da una società resa anche più vigile dalla stabile presenza vescovile di Matteo e poi di Michele Priuli, che pose termine ai lunghi vicariati cui Vicenza ed il suo clero si erano piacevolmente adeguati.

In questo contesto, travagliato inoltre da peste e carestie, anche il leggendario Teatro sembra avere, per alcuni, un ruolo, non solo simbolico nel testimoniare questa metamorfosi. Avagnina così scrive: "Con l'immagine di Leonardo Valmarana, dominante, carismatica e volitiva [...] si conclude [...] l'avventura di portata storica del teatro degli Olimpici, nato nelle intenzioni come "impresa honorata" di un organismo paritetico e collegiale, di una "scielta Compagnia di virtuosi, e

gentili spiriti", ma forse più simile, negli esiti, ad un esclusivo teatro di corte, ruotante intorno alla figura del suo principe"[60].

I dottori in medicina, figure operanti e perciò non aderenti all'ideale dell'uomo civile rinascimentale auspicante la completa libertà da «ogni opera vile», accettarono questo nuovo più aquiescente mondo senza apparente significativo disagio.

Su queste valutazioni sembrano concordare gran parte degli studiosi, che generalmente esprimono il loro disaccordo verso la nuova immagine dell'Accademia, impiegando espressioni di biasimo, monito, rimprovero o freddo distacco. I giudizi negativi investono talora singoli personaggi, ma più frequentamente si estendono all'intero corpo degli accademici od alla società e vita pubblica vicentina. Proclamando il decadimento della società e degli alti valori morali del tempo passato, si cercano e trovano colpe e colpevoli in uomini, fatti ed idee e, con romantico rimpianto, si immaginano percorsi alternativi che avrebbero potuto evitare il "vergognoso" degrado. Anche se per istinto propenso ad aderire all'articolato scenario esposto, ritengo doverosa una riconsiderazione critica di questa interpretazione, di fatto condizionata da contingenti schemi culturali. Un giudizio storico di merito sembra, a mio parere, improprio, perché basato sul presupposto illusorio che compito dell'uomo e della sua razza sia quello di percorrere un tragitto dove sviluppo e progresso avanzano affiancati. Ma le modifiche che una cellula, un individuo, una società, una specie sviluppano sono, come insegna quotidianamente la natura che ci sta intorno, consentite dall'evoluzione, che non deve necessariamente coincidere con sviluppo e progresso, ma che ha come primo e principale scopo la prosecuzione dell'esistenza, anche a spese di variazioni che possono apparire non auspicabili.

Porre a posteriori un giudizio di merito sull'evoluzione è perciò erroneo ed ingeneroso, perché proprio queste modifiche ci hanno consentito di essere nella realtà in cui viviamo e nella quale sono rintracciabili anche i più nobili principi che ci guidano. Ed è questa evoluzione, che non chiamaremo buona o cattiva, che ha consentito anche alla nostra Accademia di superare 450 anni di vita.

[60] M.E. Avagnina, *Le statue dell'Olimpico, ovvero «la messa in pietra degli Academici fondatori del teatro»*, in Magagnato, p. 119.

BIBLIOGRAFIA

Archivio storico dell'Accademia Olimpica - Biblioteca Bertoliana di Vicenza (= BBV), ms. A.O.1-9

Claudio di S. Mattia, *De' scrittori vicentini e dell'opere loro* - BBV, ms. 2906

Da Schio Giovanni, *Persone memorabili in Vicenza* - BBV, ms. 3387-3404 (= da Schio)

Ziggiotti Bartolomeo, *Memorie sull'Accademia Olimpica* - BBV, ms. 2916 (= Ziggiotti)

Tomasini Giacomo Filippo, *Genealogica istoria delle famiglie nobili vicentine* - BBV, ms. 3334-3336

1586 Lami Giovanni, *Imprese illustri di diversi, co' discorsi di Camillo Camilli, et le figure intagliate in rame di Girolamo Porro* [...], Venezia

1587 Pace Fabio, *Oratione funerale nella morte dell'eccellentissimo Signor Conte di Monte medico*, Vicenza

1604 Marzari Giacomo, *La Historia di Vicenza*, Vicenza

1644 Tomasini Giacomo Filippo, *Illustrium virorum elogia iconibus exornata*, II, Padova

1772-82 Angiolgabriello di S. Maria (P. Calvi), *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza che pervennero fin a ora a notizia* [...], voll. IV-VI, Vicenza 1778-82 (= Calvi)

1778 Temanza Tomaso, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani*, Venezia (= Temanza)

1790 Bertotti Scamozzi Ottavio, *L'origine della Accademia Olimpica di Vicenza con una breve descrizione del suo Teatro*, Vicenza

1822 Castellini Silvestro, *Storia della città di Vicenza*, t. XIV, Vicenza

1838 Pace Federico, *Storia genealogica della Famiglia Pace di Vicenza*, Vicenza

1847 Magrini Antonio, *Il Teatro Olimpico nuovamente descritto ed illustrato*, Padova

1882 Lampertico Fedele, *Ricordi accademici e letterari o storia di un'antica Accademia*, in *Scritti storici e letterari*, I, Firenze

1888 Monza Fabio, *Cronaca ann. 1548, 1549, 1563, 1564, 1586, 1587, 1591, 1592*, a c. di D. Bortolan, Vicenza (= Monza)

1892 Rumor Sebastiano, *Accademie in Vicenza*, Vicenza

1895 Crovato Giovan Battista, *La drammatica a Vicenza nel Cinquecento*, Torino

1939 Cantimori Delio, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze

1954 Pezzotti Lorenzo, *Alessandro Massaria e il suo tempo*, Vicenza

1963 Zanasso Giovanni Battista, *Lo statuto dei Medici di Vicenza nel-*

l'anno 1555. Contributo alla storia della medicina, «Archivio Veneto», LXXI, pp. 1-17
– Puppi Lionello, *Il Teatro Olimpico*, Vicenza
1965 Barbieri Franco, s. v. *Belli Onorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, pp. 671-72
1968 Zorzi Giangiorgio, *Le ville ed il teatro di Andrea Palladio*, Vicenza
– Mantese Giovanni, *I mille libri che si leggevano e vendevano in Vicenza alla fine del secolo XVI*, Vicenza (= Mantese 1968)
1969 Id., *Per una storia dell'arte medica in Vicenza alla fine del secolo XVI*, Vicenza (= Mantese 1969)
– Stella Aldo, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo: nuove ricerche storiche*, Padova
1971 Mantese Giovanni, *La famiglia Thiene e la riforma protestante a Vicenza nella seconda metà del sec. XVI*, «Odeo Olimpico», VIII, pp. 81-186
1973 Id., *Memorie storiche della chiesa vicentina*, III/2, Vicenza (= Mantese 1973)
– Puppi Lionello, *Scrittori vicentini d'architettura del secolo XVI*, Vicenza
1974 Mantese Giovanni, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, IV/1, Vicenza
1976 Stella Aldo, *Gli eretici a Vicenza*, in AA. VV., *Vicenza illustrata*, a cura di N. Pozza, Vicenza, pp. 253-61
1977 *Olimpico vivo* [...] Catalogo a cura di R. Schiavo-F. Galante, Vicenza
1980 Battilotti Donata, *Vicenza al tempo di Andrea Palladio attraverso i libri dell'estimo del 1563-1564*, Vicenza
– Franzina Emilio, *Vicenza. Storia di una città (1404-1866)*, Vicenza
1981 Olivieri Achille, *Palladio, le corti e le famiglie: simulazione e morte nella cultura architettonica del '500*, Vicenza
1985 *Bariera fatta nella Città di Vicenza l'anno MDLXXXVIII adì 25 febraro nel Theatro delli Sig. Academici Olimpici*, pref. di F. Bandini, Vicenza
1987 Puppi Lionello, I *costumi per la recita inaugurale del Teatro Olimpico*, «Storia dell'Arte», 61, pp. 189-200
– Gordon Donald J., *L'immagine e la parola. Cultura e simboli del Rinascimento, Costruzioni e rappresentazioni teatrali affidate ad accademici*, Milano, pp. 161-91
1989 Ranzolin Antonio, *L'archivio storico dell'Accademia Olimpica (secoli XVI-XIX)*, Vicenza
– Stella Aldo, *La minoranza religiosa*, in AA. VV., *Storia di Vicenza*, a cura di F. Barbieri e P. Preto, III/1, Vicenza, pp. 199-220
– Pesenti Tiziana, *La cultura scientifica: medici, matematici, naturalisti*,

ibid., pp. 255-72
1990 Niccolini Enrico, *Le accademie*, *ibid.*, III/2, pp. 89-108
– Rigon Barbieri Beatrice, *L'ospedale dei mendicanti di San Valentino a Vicenza*, Vicenza
1992 Magagnato Licisco, *Il Teatro Olimpico*, a cura di L. Puppi, Milano (= Magagnato)
1998 Mazzoni Stefano, *L'Olimpico di Vicenza: un teatro e la sua «perpetua memoria»*, Firenze
1999 Puppi Lionello: *Per li rami dei Belli*, «Studi Veneziani», XXXVIII, pp. 223-42
– *Onorio Belli a Creta: un manoscritto inedito della Scuola archeologica italiana di Atene (1587)*, Premessa, trascrizione e commento di L. Beschi, Roma
2000 Belli Onorio, *Scritti di antiquaria e botanica (1586-1602)*, Introduzione, ed. crit. e comm. di L. Beschi, Roma (= Belli 2000)
2002 Lavarda Sergio, *L'incivile, disonesta e sordita vita. Storia di un notaio del Seicento*, Verona (= Lavarda)
2003 Niccolini Enrico, *Accademia Olimpica. Gli statuti del 1650*, Vicenza
2006 Id., *Cultura e società a Vicenza nel Rinascimento. L'Accademia Olimpica*, Costabissara (VI)